

**CARLO CELSO CALZOLAI**

# **CAPALLE**

## **COMUNITÀ PRESTIGIOSA**



**Firenze MCMLXXX**

CARLO CELSO CALZOLAI

CAPALLE  
COMUNITA' PRESTIGIOSA

FIRENZE MCMLXXX



A S.E. Rev.ma il Card. Giovanni Benelli  
arcivescovo di Firenze  
che giunge a Capalle per la  
rievangelizzazione pastorale



Ai Capallesi;

all'amico don Baccini.

Sto mettendo punto alle pagine che vi riguardano.

Con onestà ed amore ho cercato di leggere, attraverso i secoli, la storia sociale e religiosa del vostro borgo: gloriosa nella sua umiltà, perché costruita con la tenacia, la fede e la speranza.

Questi periodi possono servire ai Capallesi di domani: il passato non può limitarsi a un ricordo, a notizie; deve entrare nel presente e far scuola di verità e di coraggio.

Sotto questa luce sono nati i presenti periodi.

Stesi semplicemente, ma lievitati di verità e di severità.

Li abbiamo voluti dedicare al Cardinale Arcivescovo, rievangelizzatore del paese in occasione della Visita pastorale.

È inoltre, per la vs. propositura, il successore di Coloro che vi furono, particolarmente Pastori: i Vescovi e gli Arcivescovi di Firenze.

Il Crocifisso taumaturgo e la Vergine bella di Capalle benedicano tutti. Nel nome di Loro, iniziamo la nostra storia.

#### ABBREVIAZIONI

Archivio di Stato di Firenze: ASF.

Archivio Arcivescovile fiorentino: AAF.

Biblioteca Riccardiana: Bibl. Ricc.

Biblioteca Nazionale di Firenze: BNF.

Archivio Parrocchiale di Capalle: A. Parr. Capalle.

N.B. - La bibliografia verrà presentata nelle note.

Ci pare superfluo citare anche le opere generali: queste pure saranno offerte al lettore.

## CAPALLE

Vi si giunge da diverse strade. Nell'età comunale, si parlava, in particolare, di quella che da Firenze, per Peretola e Campi, si portava a Prato e a Pistoia<sup>1</sup>. Oggi anche da Sesto fiorentino, con un'intrusione nel territorio comunale di Calenzano, è possibile sorprendere il paese.

In pianura. Non lungi, al di là delle colline, si ergono gli appennini in quel trepidare, a seconda delle stagioni, del cielo. Da essi nascono i fiumi che tanta parte hanno nella vita e nella storia del borgo: il Bisenzio e la Marina. I loro corsi tortuosi creano l'aspetto singolare di Capalle e ci riportano, ai tempi lontani, reputandoli quasi fossati di un castello. Realtà, non fantasia.

Capalle, per loro, respira l'aria di Mugello, della gola di Carraia e dei tanti luoghi che il Bisenzio allietta e arricchisce, compresa la fervida Prato.

Giunge al paese anche un palpito di Firenze; l'Arno non lontano nella corsa verso il mare racconta ai paesi le vecchie storie di un tempo... Raccogliere i colori di Capalle, al presente, è difficile.

Al fervido operare delle bianche fabbriche, corrispondono costruzioni dinamiche e funzionali; al di là del parcheggio degli automezzi e degli autocarri, c'è la vigna e sono ammucchiati covoni di grano in attesa della trebbia.

Verde, fumo delle ciminiere e ticchettio dei telai... più in là, il centro storico. Interessantissimo. Viuzze che sebbene rimpulizite conservano il sapore dei secoli: come le case alle quali si accede per scalini ripidi, consueti in giorni lontani. Così le finestre... non è raro che un geranio rosso violenti il candore della calce.

In un perimetro brevissimo sono notevoli vestigia d'antichità: la propositura con la torre acquattata che sovrasta; il padiglione, residenza dei feudatari, e la porta dell'antico castello. Anche la compagnia ed il ponte sanno di vecchio: quest'ultimo, con quel tabernacolo singolare, esprime la volontà dell'uomo nel dominare la forza e la violenza delle acque. Capalle infatti presenta questa particolarità: liberarsi dall'infuriare delle onde, anzi sfruttare i fiumi per arricchire l'esistenza.

Sono i fiumi che hanno creato un nuovo livello, in particolare, nel centro storico: l'antica porta è stata dominata e ridotta di altezza, il palagione più non presenta l'originale entrata, la chiesa stessa, anche se si è cercato di innalzarla per non renderla tozza.

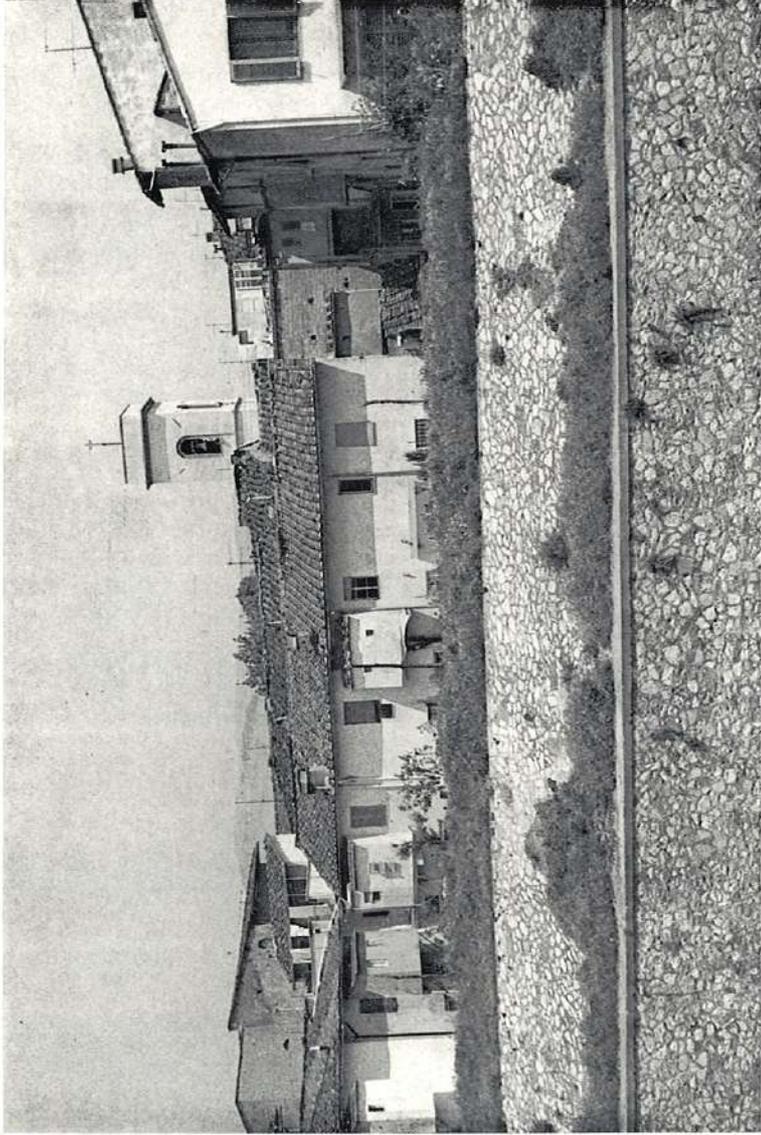
Il timore delle alluvioni ha creato scalette esterne...: pannelata assai viva nell'ambiente che, al presente, non è valido per l'agibilità, a inquadrare il traffico notevole e continuo.

Capalle. Denominazione che ha portato diverse interpretazioni. Stranissima quella che si tramanda nel posto e che ricollegerebbe l'origine ai Medici. In verità, coloro che si sarebbero fatti largo in Firenze ad iniziare dal XIV secolo quando ormai il borgo era affermatissimo, erano umili coloni e boscaioli in Mugello e non potevano vantare quell'emblema che, in seguito, sarebbe stato prestigioso.

Per le stesse ragioni è rifiutabile l'opinione del Lami: « campus Pallae », con un addentellato alla famiglia Strozzi che in ogni generazione ebbe un figlio così nominato<sup>2</sup>.

Pur riconoscendo la difficoltà di dare una spiegazione, proponiamo l'idea che l'origine della denominazione sia sorta dalla coltivazione della paglia: « campus paleae », cultura che non si è mai smentita nel territorio<sup>3</sup>.

Includere Capalle nei dintorni di Firenze è inesatto; sia il Moreni che il Carocci si fermarono a Campi Bisenzio, perciò, anche se, oggi, possiamo raggiungere il paese dalla città con un servizio regolarissimo dell'Ataf, siamo tenuti a rispettare le secolari tradizioni. Certamente il boom edilizio post-bellico ha cambiato l'aspet-



to all'ambiente: ormai Capalle è legata a Campi ed a Prato per mezzo degli abitati che un giorno erano ristretti e divisi.

Diverse contrade paesane sono divenute affollate; alla « Colonna » che si protende verso santa Maria a Campi gli abitanti sono cresciuti moltissimo; villette dignitose e funzionali armonizzano con i tetti spioventi delle antiche mura, con le case coloniche di un giorno, col mulino e con la chiesa.

Quest'ultima, nella facciata, ha conservato parzialmente caratteri romanici: nella parte inferiore è infatti rivestita in alberese e serpentino. Vennero dal pratese questi materiali e sfidarono assedi, incendi e devastazioni.

La propositura di Capalle centro religioso e sociale del paese è dedicata ai martiri Quirico e Giulitta. Affettivamente però, ha altri patroni. Ciò che vedremo.

<sup>1</sup> Cfr., *Statuti dell'Arte degli Albergatori della città e contado di Firenze 1324-1342*, a cura di F. Sartini, Firenze 1953, p. 156.

<sup>2</sup> Lami, J., *Sanctae Ecclesiae Monumenta tt. IV Florentiae 1758*, t. I, p. 132. Conviene ricordare che il Lami consultò gran parte dei Codici dell'Arcivescovo di Firenze e li riferisce in molte note. Preferiamo però tornare alle fonti dirette.

<sup>3</sup> La nostra interpretazione è convalidata anche dall'esimio filologo Giacomo Devoto; a base di essa sta: Devoto G., *Avviamento alla etimologia italiana*. Dizionario etimologico, Firenze, 1978 al nominativo « paglia ».

## I SANTI PATRONI

I titolari della chiesa di Capalle sono i martiri Quirico e Giulitta.

Di essi è ben arduo stendere un profilo, poiché antichi e su questi martiri, come del resto su molti altri, sono scese le leggende a costruire mirabolanti azioni e discorsi, i quali si riferiscono a uno schema apologetico, offrendo la verità in modo adulterato.

Il martirologio romano, in uso prima della riforma liturgica dei nostri tempi, assegnava la loro festa al 16 giugno e presentava i due martiri, madre e figlio, uccisi a Tarso durante la persecuzione di Diocleziano tra il febbraio del 303 ed il 1° maggio del 305<sup>4</sup>.

Anche sulla loro « Legenda » rivolse i suoi studi il gesuita Ippolito Delehaye, cercando di districare la verità dalla fantasia e decantando la confusione creata dalle omonimie<sup>5</sup>.

L'insigne studioso afferma che madre e figlio furono martirizzati, che la venerazione delle loro reliquie ebbe subitanea diffusione ed inoltre al martire prima della fine del VI secolo si trovano dedicate molte chiese e intitolati diversi monasteri<sup>6</sup>.

In Italia è di particolare interesse il vetusto ciclo pittorico — VIII secolo — conservato a Roma nella basilica di Santa Maria Antiqua<sup>7</sup>.

Riecheggia il martirio di San Ciriaco e di Santa Giulitta sua madre « descritto da San Teodoro vescovo di Iconio in una lettera ad altro vescovo che l'aveva richiesto di ciò »<sup>8</sup>.

Per non restare e limitarci alla severa critica, è sembrato opportuno per i Capallesi che amano i loro martiri riprendere e riassumere un testo trecentesco riguardante l'elogio di san Quirico e di santa Giulitta. Riferirlo al completo è impossibile, necessiterebbe di un apparato critico tale da richiedere un intero volume. Il testo è conservato nel manoscritto Riccardiano n. 1290 insieme ad altri elogi di martiri.

È in atto la persecuzione di Diocleziano. Giulitta, per amore del figlioletto, abbandona Iconio e si rifugia a Tarso dove ancora l'editto non è stato applicato. Il pretore Alessandro però, grande nemico dei cristiani, li fa ricercare ben presto. Tra essi, viene incatenata Giulitta (nel testo « Giulitta ») ed interrogata. È la donna forte delle scritture ed osa sfidare il tiranno, coll'intento di convertirlo al Signore.

Gli propone infatti di condurre un fanciullino e le sue parole varranno ad affermare o la verità del cristianesimo o la religione pagana. Viene preso, proprio il figlio di lei, Quirico. Ha

tre anni e si trovava nella casa dove aveva visto la luce Saulo, il futuro apostolo delle genti Paolo.

Illuminato dallo Spirito Santo, il piccolino espone lo splendore delle verità cristiane e l'irrazionalità del paganesimo. Il pretore Alessandro è vinto, ma irretito da passioni terrene vuol schiacciare, nei due, la verità.

Flagellati, sono in seguito posti in una caldaia bollente, squartati riacquistano dopo il martirio la pristina sanità. Finalmente Quirico è violentemente scagliato contro i gradini del tribunale e infranto nel capo, Giulitta viene decapitata.

Il culto dei due martiri ebbe subito diffusione in Asia Minore, in Siria e persino nel Caucaso. In Europa, la Francia ebbe l'onore di possedere le loro reliquie e dedicò a San Quirico alcune diocesi; così in Spagna; nel Museo di Barcellona sono conservati due « antependia » uno dell'XI secolo, l'altro del seguente: riferiscono scene del martirio. In Toscana, la chiesa di san Quirico d'Orcia risale al mille, nel pistoiese e nella diocesi di Firenze ben presto sorgono parrocchiali in loro onore. Oltre la nostra propositura, a Montespertoli, Collina; nei dintorni di Firenze, a Legnaia, a Marignolle ed a Ruballa le parrocchiali si onorano della protezione dei martiri. A Ortimino, san Quirico ha associato l'altro testimone di Cristo, Romolo.

Capalle ha sempre tenuto ai patroni. Una tela del XVII secolo, posta sopra al taumaturgo crocifisso, raffigurava i due martiri nell'atto del supremo sacrificio.

Dal 1954, a Capalle si è voluto solennizzare la festa dei titolari con particolari celebrazioni; nel 1959 ha sostituito la vecchia tela, un gruppo ligneo che trovò sede presso l'altare maggiore. Senza pretese artistiche, è dignitosamente composto. Giulitta, in piedi, raccoglie dall'Alto la forza per confortare il figlio morente, sanguinante nel capo e steso a terra.

Accanto al tabernacolo del Crocifisso, i Patroni benedicono il popolo che si raccoglie in comunità orante e supplice<sup>9</sup>.

Affettivamente, Capalle chiama suo protettore sant'Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze. Ben a ragione; i legami col borgo

sono tali da affiancarlo a san Marco e a san Domenico di Fiesole, luoghi di formazione domenicana del figlio di ser Niccolò. Antonino fu parroco di Capalle, fece permanenza lì più che presso le altre chiese diocesane e amò grandemente i popolani.

Nel posto, si tramandano tradizioni simpaticissime: le passeggiate in preghiera presso il Bisenzio, l'interesse per le culture e, ancor più per i lavoratori, per le loro donne ed i piccolini. Sull'abito bianco splendeva la croce gemmata ed al suo passaggio, accorrevano tutti a baciare la diafana mano ed il topazio che splendeva sull'anello di pastore. A Capalle si conosceva tutto della sua vita, perché i santi, e dovunque per tale lo si stimava, suscitano sempre anche curiosità: ...che era figlio di uno stimato notaio, che, giovanissimo, si era fatto frate di san Domenico ...di quelli severi di san Marco. Poi, che era stato a Foligno, a Cortona ed a Napoli, a Fiesole ed a Firenze e che il papa l'aveva costretto a divenire arcivescovo della città natale.

A Capalle, Monsignore aveva un sorriso, una parola ed un conforto per tutti e quando rientrava nel « palagione » era circondato dalla folla dei popolani, che attendevano la benedizione.

Il Cecconi però quel giorno desiderava qualcosa di più. Era colono dell'Arcivescovado, si era dato da fare per scegliere le mele più belle ed aveva raccomandato alla moglie di prepararle benissimo in un cesto. Andò al palazzo e fece di tutto per presentare il dono al Presule in persona.

« Dio ve ne renda il merito », gli disse sorridendo Antonino. Il Cecconi, anche nell'aspetto, dichiarava altra attesa. Poi, grondoni, grondoni prese la via di casa. Lo richiamò l'arcivescovo e su un paio di bilancie pose il cesto ed anche una sottilissima carta sulla quale scrisse la frase di congedo. Il pesante dono andò in aria. La carta era più forte delle mele.

« Mira come io non t'ho fatto torto, dandoti più di quello che ho ricevuto! ».

I Santi la sanno lunga ed il Cecconi rimase a bocca asciutta. Nella decimaterza lunetta del chiostro grande di San Marco, Pietro Dandini figurò il fatto.

Anche a Capalle una tela lo ripete ai popolani. Sopra la sacrestia, fa riscontro con un'altra che ricorda il miracolo ottenuto da protovescovo di Firenze, Zanobi, a favore di un fanciullo morto<sup>10</sup>.

I Capallesi vogliono un gran bene ai loro santi e si tramandano questa eredità devozionale. I Vescovi di Firenze, poi, sono e furono di casa: ne vedremo il perché.

<sup>4</sup> Un'ottima documentazione è offerta dalla monografia: Tassotti da Lapedona B., *I Santi Martiri Quirico e Giulitta e il loro culto*. Ancona 1932.

<sup>5</sup> H. Delehaye, *Les Origines du culte des Martyrs*. Bruxelles 1933, pp. 167, 184, 209, 240, 343, 350, 371.

<sup>6</sup> Biblioteca Sanctorum, al nominativo.

<sup>7</sup> La descrizione degli affreschi è riferita dalla Guida di Roma del Touring Club. Viene ricordato Theodotus che ha fatto ricostruire la Basilica e implora la protezione dei due santi martiri.

<sup>8</sup> Tassotti da Lapedona, op. ed. cit. p. 34 sgg. Nello stesso tempo riferiamo ancora la citazione del Codice Riccardiano. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ricc. 1290 c. 178 r. sgg. Il titolo è: Vite di Santi e Sermoni di S. Agostino.

<sup>9</sup> Non insistiamo sulla fattura del gruppo. Nel testo ci siamo limitati a chiamare l'opera « dignitosa ».

La spesa e l'iniziativa del parroco sono descritte nel Chronicon, conservato presso l'Archivio parrocchiale.

<sup>10</sup> Per il miracolo di sant'Antonino, cfr.: Maccarani D., *Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze*. Firenze 1876, p. 184.

Torneremo sul santo e forniremo altra bibliografia.

La tela che rappresenta questo miracolo è di mediocre fattura. Il pittore creò un ambiente assai sontuoso. Del resto, non solo la tradizione lo localizza a Capalle, ma anche presso la pieve di Carraia esiste una simile che afferma quel fatto essere avvenuto lì.

Circa il « miracolo » di san Zanobi le stesse letture precedenti alla riforma liturgica lo dichiarano. Esistono innumerevoli opere d'arte a riguardo del fatto. Citiamo solo l'urna del Ghiberti, in santa Maria del Fiore, che lo raffigura su una facciata.

## TANTI SECOLI ORSONO

Ben a ragione, a Capalle si parla di « centro storico ». Per il periodo che stiamo affrontando dobbiamo rifarci a questo e risalire anche più là.

Una premessa: tante, tantissime notizie occorrono sul paese per la particolare situazione (terremo a sottolinearla) che lì si venne ad effettuare, per questo, al di là di citazioni cronologiche, daremo visioni d'insieme e approfondiremo i documenti più importanti.

Dichiariamo subito che il centro di ricerca è l'Archivio Arcivescovile Fiorentino e, in particolare, il fondo « Mensa Vesco-vile »<sup>11</sup>.

In proposito della chiesa e del popolo di Capalle fu sfruttato fino ad ora epidermicamente; per questo, sono stati passati in rassegna i numerosi codici, certi (cosa che crediamo di aver raggiunto), di portare un contributo, parziale è vero, ma efficace, alla storia sociale ed a quella dell'arte.

Non abbiamo però trascurate altre fonti e ne avviseremo, di volta in volta, il lettore.

Non è fantasioso affermare che a Capalle visse un minuscolo agglomerato etrusco. La posizione geografica, ricercata proprio da quel popolo e la vicinanza a Sesto Fiorentino convalidano l'affermazione. Inoltre il proposto fiorentino Francesco Gori riferisce di un cippo etrusco rinvenuto a Capalle con tanto di epitaffio<sup>12</sup>.

Ancor più valida è la presenza romana, alla quale possiamo collegare la denominazione locale e parziali indicazioni. Su un gruppo di aborigeni, s'impone la divisione in centurie e l'arrivo di ex legionari che hanno assegnato anche nel campigiano terreni posti in pianura fino alle prime zone collinari.

I romani si affermano come organizzatori e bonificatori. A poco a poco abbattono la boscaglia, riducono i terreni coltivabili e attendono allo sfruttamento dei campi. Capalle viene a tro-

varsi sul prolungamento della vecchia Cassia nel congiungimento tra Firenze e Lucca; certamente esisteva in precedenza una strada che arrivava a Borgo al Cornio, il mercatale primo nucleo della nostra Prato.

La « colonna », divenuta in seguito indicatore di viabilità, testimonia una presenza militare simile alle altre che sono conservate al Museo Archeologico di Firenze.

I romani, nella zona, trovarono una particolare situazione che imponeva grandi lavori: « pantano » ed anche « padule » dichiarano il terreno acquitrinoso che impiegava braccia ed intelligenza per essere sanato <sup>13</sup>.

Sullo stanziamento ormai pacifico e produttivo scendono gli invasori che segneranno periodi di sofferenza e trasformazioni anche locali <sup>14</sup>.

Capalle, data la relativa distanza da Florentia non può restare immune. Ricordiamo le principali. Radagaiso, con l'orda formata da soldatesche dell'estrema Germania, semina morte. Stilicone l'8 ottobre 405, giorno dedicato alla martire Reparata, sbaraglia i barbari.

Seguono Totila (542) ed i Longobardi (568). Quest'ultimi meritano maggiore attenzione. Sulle diverse razze autoctone ed immigrate che ormai si erano amalgamate in un'unica popolazione e per la comune professione del diritto civile romano erano passati da Italici a « Romani », giungono i Longobardi. Si appropriano delle terre impongono il loro sistema amministrativo, difensivo e aggiungono al parlare locale nuove espressioni <sup>15</sup>. Il campigiano, nel periodo della loro conquista, non era né deserto, nemmeno spopolato. Lo Schulten, nel dichiarare la divisione territoriale tra Firenze e Prato, sottolinea la vita pacifica dei contadini « romani » sotto i longobardi <sup>16</sup>;

La posizione della chiesa di Capalle entro il circuito difensivo echeggia un sistema longobardo, mentre i romani ponevano il luogo sacro fuori dell'abitato. Gli esempi sono molteplici; Capalle rientra nel limitato numero delle eccezioni. I Franchi raccoglieranno l'eredità longobarda preparando la via alla costituzione del



Sacro Romano Impero. Tra i possessi di questo il Lami ricorda i castelli di Montemurlo, di Campi, di Leccio e di Capalle<sup>16</sup>.

Il nostro borgo perciò si affaccia alla storia sotto questo aspetto: fortezza ed anche minuscolo abitato circondato da mura<sup>18</sup>.

Al presente, è molto difficile ritrovare nel centro storico gli elementi che compongono l'articolazione del castello: cinta, mastio, roccia, rocca, torri e palazzo del signore. La torre campanaria però, la cui parte inferiore nasconde sotto l'intonaco il filaretto, potrebbe aver avuto origine come torre di guardia longobarda (i « gardinghi »); il « palagione » inoltre, trasformato da plurimi interventi, non è fuori luogo esser nato come rocca<sup>19</sup>.

Una primitiva notizia vede il superamento della situazione precedente. A Capalle, il castello con le abitazioni, il palazzo feudale, la chiesa: patronato e conferimento, le mura, i fossati, i mulini sul Bisenzio, gli abitanti, i boschi, i prati, i pascoli e le rive appartengono al Vescovo fiorentino<sup>20</sup>.

Esiste perciò un feudatario: il Presule di Firenze, il quale va posto accanto agli altri dominatori che i Franchi hanno creato e che saranno confermati dagli imperatori germanici. Ricordiamo tra essi gli Alberti, i discendenti di Cadolo, i Guidi, gli Ubaldini e vanno ricollegati a questi anche i Buondelmonti e i Cavalcanti. La potenza vescovile fiorentina è irrobustita dalle concessioni degli imperatori e anche di Matilde di Canossa († 1105)<sup>21</sup>.

Il successore di san Zanobi ha terre in Mugello, in Val di Pesa e in Valdelsa ed anche nella zona limitrofa alla città.

La storia di Firenze presenta — XII secolo — il nascere del libero comune e l'affrancamento dagli attentatori con lotte sanguigne e sofferte. Un piano arditissimo e sapiente conduce le soldatesche e le bandiere col giglio contro Prato (1110), Fiesole (1125) poi, da lungi, sono visibili gli incendi dei castelli di Montecascioli, di Monte Orlandi e delle altre piazzaforti che destano timore nei fiorentini. Cadono Semifonte, Pogna, le Stinche e Montebuoni vede fuggiaschi i vecchi signori<sup>22</sup>.

In questo rivolgimento, il Vescovo fiorentino resta assoluto padrone del grande suo feudo. A Borgo san Lorenzo, a Castel-

fiorentino, a san Martino ad Argiano invia i podestà che fanno rispettare la legge espressa in costituzioni, i « camarlinghi », cioè gli amministratori, che sorvegliano le culture, i raccolti e le vendite. Così a Capalle. I documenti ci assicurano che tali rappresentanti vescovili sono presenti nel feudo locale e che, in quel contesto, la proprietà vescovile si espande anche in questa zona. Il possesso già nel 1201 è organizzato: campi, mulini, pescaie e compere di poderi nella contrada « il ciriegio ». La popolazione è totalmente agricola. Alcuni contadini abitano nel castello ed aspettano l'apertura o la chiusura del portale per recarsi o tornare dai campi, dal lavoro. Melano fu Grillo e Benintendi Arlotti stanno al Ciriegio; a Rioboscolo, Martello di Signorino; al Venaio, Gherardo fu Aldobrandino; Giovanni del Galizzi, Fuligno Bonristori e Astoldo d'Arriguiccio vivono ad un tiro di sasso fuori delle mura.

La vita di tutti si svolge tra famiglia, lavoro e chiesa. Quest'ultima, prima tra le suffraganee della pieve di Campi, raccoglie per il servizio liturgico e pastorale un gruppetto di preti che vivono in comunità, con orario prestabilito. Da questo, l'appellativo di « canonica »<sup>23</sup>.

La dipendenza dal Vescovo sia del paese che della parrocchiale reclama, « quasi gens in mano nata », un annuo tributo.

Lo riscuotono i podestà; alcuni ci sono noti: Bindo del Basciera, Lamberto pievano di Quarrazzano e Gaddo Falconieri<sup>24</sup>.

<sup>11</sup> Il fondo sarà citato così: AAF., *Mensa Vescovile n.*,

Fa parte di esso il codice detto « Bulettono », pergameneo del 1321 che riporta però partite antichissime ed anche del XV secolo.

<sup>12</sup> Il Gori è citato da: Lami G., *Lezioni di antichità toscane*, vv. II Firenze 1766, P. I, p. 50.

<sup>13</sup> Archeologia e Territorio - Esposizione di Reperti Archeologici dei Comuni di Sesto e Calenzano, 1979.

Devoto G., *Avviamento alla etimologia italiana*. Firenze 1968, ai nominativi: palude, pantano.

<sup>14</sup> Hubert J. - Porcher J. - Volbach W. F., *L'Europa delle invasioni barbariche*. Milano 1980.

<sup>15</sup> Proponiamo per le eventuali ricerche la Storia di Firenze di R. Davidsohn e ci permettiamo di ricordare il completo indice analitico.

<sup>16</sup> Schulten A., *Die röm. Furteilung* in Gött Abhandl, 1898.

<sup>17</sup> AAF., *Bullettone*, passim.

<sup>18</sup> Francovich R., *I Castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*. Firenze 1975, p. 25, p. 81.

<sup>19</sup> Lopez Pegna M., *Firenze dalle origini al Medioevo*. Firenze 1962, p. 207.

<sup>20</sup> Lami J., *Sanctae Eccl. ...*, op. ed. t. citt. p. 140.

Riferisce la partita tratta dal *Bullettone*.

<sup>21</sup> Per la storia di Firenze, ricordiamo anche: Piccioli A., *I fatti principali della Storia di Toscana*, vv. II. Firenze 1856.

V. I: Gregorio VII e la contessa Matilde. 1076-115, p. 67. Distruzione di Monte Orlandi e di Prato. 1107, p. 88. Dominio dei Fiorentini nel contado. 1113-1203. Dante: Pr. XVI.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Guidi P., Giusti M., *Rationes decimarum in Tuscia 1276-1277*: « *Canonica S. Quirici de Capalle solvit lib. VI sol. VI* ». La stessa cifra è ripetuta nel 1299 a tempo del collettore dom. Ticcio pievano di Laiatico.

I precedenti sono stati riferiti alcuni nominativi di abitanti di Capalle. Sono stati tolti dal Codice: AAF., *Affitti e rendite 1342-1392*, c. 3 r., 1378; c. CVI r., 1207.

In questa carta, dove si nota esser cambiata la segnatura, sono riferite alla rinfusa le partite del XIII secolo e seguente. L'elencazione di esse è anche sul retro. La più antica è datata al 1201.

Da notare anche il codice cartaceo: AAF., A-IV-2, c. 12.

<sup>24</sup> « La chiesa di chapalle e tenuta a dare l'anno in perpetuo al vescovo per nome di censo mogia II di grano carta per ser Bonaiuto notaro nel MCCLXVI dì IIII marzo ».

Affitti e rendite cod. sopra citato c. LXX r.

« dal comune et huomini di chapalle per censo e fedeltà ch e gli erano tenuti libb. XV ».

*Ibidem*, c. 3 r.

Camarlingo del Vescovo Ardingo 1233 risulta Ormanetto; sostituiva Niccolò. Per i sindaci o podestà cfr. lo stesso codice all'identica carta.

« ... A CAPALLE SI FA DA SÉ »

Ancor oggi, come ieri. Questo dettato fa onore agli abitanti ed ha creato in loro quel singolare spirito che li distingue. Non per superbia, ma per amore di libertà. Anche le spose future han da essere di lì « non al di là di Gigi di' Querci », cioè l'ultima casa della parrocchia.

La sudditanza dal vescovo di Firenze e la prossimità di Prato danno il loro portato a Capalle. Il comune della città di santo Ste-

fano ha delle terre nel popolo a confine con quelle del presule fiorentino<sup>25</sup>.

Fino dal volgere del XIII secolo si nota un inurbamento: la speranza di lavoro nei capoluoghi determina ad abbandonare la zona, vendendo quei limitati possessi che erano stati lasciati dai vecchi. In particolare rilevano che fino dal XIII secolo, Prato è il mercato più vicino a Capalle e lì giungono i prodotti del suolo e si provvedono le cose necessarie alla vita ed al lavoro<sup>26</sup>.

Non è da ritenere che i Capallesi fossero sempre ligi al volere del Vescovo-feudatario: il senso di libertà e la coscienza di questo dono di Dio talvolta posero ostacolo alla signoria vescovile.

Nel 1231 salì sulla cattedra di san Zanobi, Ardingo Trotti o de' Foraboschi. Giurista insigne aveva persino insegnato a Parigi. La consuetudine con i codici non gli aveva impedito conoscenze finanziarie e, da semplice prelato, gli era stata affidata la diocesi di Lucca, dalla quale era stato allontanato il Pastore. Ardingo non era uomo da scherzare. La situazione di gran parte del contado, libero da impegni feudali, aveva suscitato un vento di libertà in tutti i sudditi. Il Comune di Firenze, dopo le conquiste, aveva largheggiato in donativi, favorito la piccola proprietà e resi liberi i « servi » d'ieri.

Questo clima ed il permanere legati al vescovo che esigeva fedeltà e tributi aveva suscitato la speranza di emancipazione: a Castelfiorentino, a Borgo san Lorenzo, sul Monte di Croce ed in Valcava i censi erano stati omessi e tributi quasi cassati. Ardingo, personalmente povero ed amante di questa virtù, si determinò a visitare i ribelli richiedendo loro un atto e il giuramento di fedeltà.

Con gli abitanti di Capalle, oggetto della sua predilezione, fu più drastico e si fece precedere dalla scomunica: campane « legate » come per il venerdì santo, la chiesa chiusa e funerali con i lumi spenti.

Non si presentò; dopo aver ricordato i suoi diritti sulla chiesa e la contrada impose che tutti i capofamiglia giurassero in mano del suo Vicario Generale, maestro Enrico e che, momentaneamente

te, in luogo del podestà, due consoli, scelti dal popolo di san Niccolò a Calenzano esigessero la completa osservanza degli Statuti che regolavano la vita del paese<sup>27</sup>.

Dopo un periodo di prova sarebbero stati assolti e riammessi nella fiducia del loro signore. La punizione degli abitanti risultò efficace, troppo amara però. Il campanilismo locale veniva ferito con la scelta di due abitanti di un popolo a confine...

Non abbiamo documentazione sulla partecipazione dei Capalesi alla battaglia di Montaperti — 4 settembre 1260 —, poiché, nella ripartizione del contado, il campigiano, facendo parte del sesto di san Pancrazio, non ha registri; di questo infatti furono persi. Ciò non impedisce di avere assunto, poco dopo, una primaria importanza proprio il nostro castello. La storia riferisce le lotte diuturne tra le fazioni, guelfi bianchi e neri, nel XIII secolo ed il seguente delle quali Montaperti è e resta un episodio. Guido Novello dei conti Guidi è al comando dei fiorentini. Figlio dell'omonimo IV della serie e di Giovanna Pallavicini è lo strenuo partigiano di Manfredi e congiunto con la casa Sveva, in quanto marito di una figlia illegittima dell'Imperatore. Questo uomo, dalla personalità molto vicina al suocero, (l'astrologo Guido Bonatti lo accompagna in ogni impresa) entra nel piano anti-papale e, in Firenze, dispone del governo.

Dove si combatte è presente: al valore delle armi però non gli corrispondono la diplomazia e la lettura della storia dei tempi e dei fatti.

Urbano IV nell'intento di fiaccare i ghibellini agisce verso Firenze sul lato finanziario e le Compagnie di Calimala si sottomettono al papa. Infatti le scomuniche e i suggerimenti dati dal principe agli ecclesiastici di non pagare i debiti ai mercanti che non si erano dichiarati obbedienti della chiesa, fanno breccia sul cuore dei fiorentini. Inoltre la protezione di Urbano per Carlo d'Angiò e la sconfitta di Manfredi esautorano il conte Guido il quale vede ormai Firenze in mano dei guelfi. Si allontana con la schiera e occupa il castello di Capalle. È fiducioso di tornare al comando,

ma spera invano poiché la sua presenza non vale alcuna nuova impresa <sup>28</sup>.

A Capalle restano i segni di quella permanenza pur breve: le soldatesche predano, violentano e offendono.

Non riescono però a fiaccare i popolani, i quali nel 1295 tentano di sottrarsi al vescovo Francesco Monaldesi da Bagnorea (presule dal 1295 al 1301). Nuove punizioni e giuramento di fedeltà emesso attraverso i sindaci del popolo: Cenni, Pandolfo e Meglio. In precedenza — 1292 — erano stati sequestrati tutti i raccolti. In questa circostanza, compare il comune di Firenze, il quale assiste il Presule nella difesa dei suoi diritti e, richiesto, invia i rettori-podestà. Inoltre il Vescovo assume, attraverso il governo civile degli esperti per la revisione dell'amministrazione: conosciamo i nominativi di due giurisperiti, Ottaviano dei Rigaletti e Grifo da Castelvechio.

Con i vassalli, giurò anche Manno titolare della canonica di Capalle nelle mani del notaro ser Miniato da san Miniato <sup>29</sup>.

Sulla fine del XIII secolo siamo documentati dei vasti lavori per il buon rendimento della terra, per salvaguardare le culture dalle acque e per fornire gli attrezzi necessari e più attuali <sup>30</sup>.

In quel periodo è prete di Capalle messer Gherardo dei Nerli. Riverita famiglia d'Oltrarno, legata spiritualmente alla propria cura: san Frediano in Cestello ed agli Agostiniani di Santo Spirito <sup>31</sup>, i Nerli esercitavano il patronato di alcune chiese; tra l'altre: san Pietro a Sollicciano <sup>32</sup>. Il priore Gherardo volle conseguire anche un beneficio in diocesi di Pistoia. L'ottenne con quella facilità che la sua capacità di buon sorvegliante dei beni vescovili gli meritava.

Per lui però sorse un triste giorno. In quel turbinio di denunce presso l'Inquisitore fra Grimaldo che sono documentate sulla fine e gli inizi del XIII secolo e seguente (patarini, fraticelli e sette di altra estrazione), anche messer Gherardo fu convocato a quel tribunale. La mancanza di documenti ci impone a non indagare i capi d'accusa. Gherardo fu destituito.

Si presentò al Vescovo di Firenze un'occasione propizia per con-

servare il feudo e, ancor più, per governare il popolo di Capalle personalmente.

Da questo, la posizione unica della chiesa di Capalle nella comunità ecclesiale fiorentina: il Vescovo diretto parroco di essa.

È vero che ogni titolare di parrocchia rappresenta Lui, parla con l'autorità che dall'Ordinario gli viene concessa, amministra i sacramenti e serve con la giurisdizione partecipata. La prioria nostra però ora ha per titolare il Vescovo, il quale l'affida ad un sacerdote di fiducia che si deve uniformare in tutto, anche nelle minime iniziative, al volere del Superiore. Come parroco, il Vescovo attende alla manutenzione del complesso, degli arredi e di tutto ciò che serve all'amministrazione e conduzione della parrocchia.

Persino le festività sono pagate dal Vescovo, così i predicatori, e il « cappellano » è « ad nutum Episcopi » e incaricato inoltre di sovrintendere all'amministrazione del patrimonio locale, alla spartizione dei raccolti, alle vendite « in loco » e al trasporto delle derrate spettanti al Vescovo al centro creato fino dal XIII secolo in sant'Antonio a Montughi, villa e fattoria dei presuli, granaio e tinaia ampissimi.

Questo « incaricato-fiduciario » viene stipendiato e pagato e in natura e in denari, rimborsato delle spese non eccessive che le necessità gli impongono.

La posizione di Capalle per questo è unica; la stessa distanza da Campi, dagli altri paesi limitrofi e tale titolare invitano il presule a innalzarla al rango di chiesa « baptismalis » ha perciò il fonte al quale accedono, oltre gli abitanti locali, quelle delle parrocchiali vicine<sup>33</sup>.

<sup>25</sup> Archivio Comunale di Prato, F. 1270 lettera 31-32.

<sup>26</sup> Cfr. Testi Pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento, a cura di Luca Serianni, Firenze 1977.

Pag. 103. Al 18 giugno 1285 risulta notaro in Prato ser Benincasa da Capalle il quale ha un figlio Cito, mentre in quell'anno stesso lo Spedale del Ceppo sovvenendo i poveri di grano ne assegna uno staio a un povero di Capalle, Mazzante.

*Ibidem*, pg. 228.

A Firenze notiamo: *Delizie degli Eruditi...* di Ildefonso di san Luigi, t. 8°, p. 228, 1268.

Tra i ghibellini ribelli del popolo di san Paolo, Aghinello e fratelli sono oriundi da Capalle, mentre, in precedenza, 1203, il notaio Guido roga l'atto di divisione tra senesi e fiorentini.

<sup>27</sup> Bullettone c. 259 v. Riferire i nominativi al completo è eccessivo, anche perché la nota consiste di nomi e del patronimico. In quel tempo però a Capalle vivevano e giurano anche Risalito *judex et notarius ed Urbetello*.

<sup>28</sup> Con questa nostra asserzione sappiamo di contraddire sia G. Villani: *Cronica L. VII cap. 14*, sia il Repetti.

Abbiamo approfondito la storia di Guido Novello attraverso molteplici documenti e la posizione di Capalle e del suo castello risulta quale abbiamo offerto.

<sup>29</sup> Bullettone c. 22 v. in data 1295. « *Qualiter dominus Mannus prior canonicus de Capalle promisit et iuravit obedire mandatis domini Francisci episcopi manu dicti notarii — ser Miniato da san Miniato — sub dicto Millesimo et indictione die II februarii* ».

<sup>30</sup> Lami J., op. ed. citt., p. 774 in nota: 1298. Maestro Lippo fu Giovanni Caccatoste del popolo di santo Stefano a Campi e suoi figlio promettono di fare una pescaia a un molino del vescovado in pietre e calce.

<sup>31</sup> Anche se posteriore, 1490, ricordiamo la cappella di Santo Spirito degli stessi Nerli. Per essa Filippino Lippi compose l'icona con la Madonna ed il figlio tra i santi Martino, Nicola, Caterina ed i donatori Tanai dei Nerli e la moglie.

<sup>32</sup> ASF., Diplomatico S. Apollonia, 20 novembre 1303, ind. III. Regesto: « I Nerli patroni della chiesa di san Pietro a Sollicciano affidano a messer Gherardo Nerli priore della chiesa di san Quidico a Capalle di nominare il nuovo rettore, prete Jacopo detto Roba. Rogò Bencivenni fu ser Mazza ».

La causa inquisitoria contro messer Gherardo o Gherardino priore è riferita da: Lami J., op. ed. citt., p. 774 in nota.

<sup>33</sup> AAF., Libro della Mensa n. 2, c. XLVIII agosto 1309: « ser Domenico prete della pieve di chapalle che vi sta per messer lo veschovo ».

## VITA TRECENTESCA

Sulla fine del XIII secolo il Comune di Firenze organizza il contado. Gli antichi pivieri, 96 verso il 1296, erano formati da un certo numero di parrocchie o popoli che costituivano l'unità di base della struttura del territorio non solo religiosamente, ma anche civilmente.

Le pievi facevan capo ad uno dei sestieri cittadini: Campi e Capalle di conseguenza appartenevano a san Pancrazio che aveva per emblema una branca di leone vermiglia in campo bianco<sup>34</sup>. Ai pivieri competeva la suddivisione delle imposte loro assegnate parrocchia per parrocchia: in ciascuna di queste il popolo, radunato dal rettore secolare, secondo le possibilità, spartiva per famiglia la somma globalmente determinata. Non solo questo, ma la pieve era il centro di raccolta dei soldati, si facevano presenti le necessità e, in tempo di carestia o di assedi, si dividevano le derrate. Alla pieve va ricondotto il censimento di tutti gli uomini del contado del 1232.

Verso il 1250 il Villani colloca la formazione delle Leghe: gli odierni storici invece spostano la data verso la fine del secolo e la loro costituzioni ed approvazione vengono riferite al card. Niccolò da Prato legato a Firenze per volontà di Benedetto XI nel 1304<sup>35</sup>.

Quando all'alba le campane della chiesa di San Quirico annunciavano il nuovo giorno<sup>36</sup>, il portale del castello ormai era aperto ed i contadini uscivano per il lavoro dei campi. In chiesa stava iniziando la messa: prima prete Braccio — 1310 —, dal 1324, ser Lando fu Buto da Sommaia, la celebravano. Le donne più anziane portavano i piccolini, mentre molte massaie si recavano al fiume per il bucato, e salutavano con i panni, ormai stesi lungo gli argini<sup>37</sup>, la comparsa del sole. Anche presso i mulini le rote erano in azione<sup>38</sup>, mentre le stesse case coloniche fuori della cinta muraria davano segni di risveglio. Spesso i forni familiari avevano sentore d'incendiarsi: il pane era l'elemento base della vita degli antichi e non sempre era bianco: ordinariamente la crusca non era separata e la farina gialla, a più buon prezzo, si mescolava all'altra bianca. Polenta, ceci, fagioli sempre... un lusso, per le feste, un rinvolto di lessò, un pollo o un'aringa.

Le famiglie erano numerose; la terra chiedeva braccia ed i figli portano provvidenza. Corso fu Benvenuto, al Fagiolare, è il capocchia di un nutrito « clan », Ammannato di Prospero che sta alla Fabionessa e, a Centola, Chese Castellani oltrepassano nelle loro



famiglie, una ventina di membri. Le donne, oltre il bucato, le faccende di casa e il mangiare attendono al pollame, poiché è un buon cespite di introito e per natale spettano al Vescovo due capponi, alla raccolta del grano e per la vendemmia, due polli. Colgono anche le frutta e preparano i cestini per portare al mercato; il « Ciriugio » dichiara la presenza di tali piante. Nella pace della vita campestre, a Capalle sorge il XIV secolo: periodo di grandi prove anche per il nostro borgo.

Sembra presago, nel suo passaggio per Capalle, il cardinale Niccolò da Prato. Domenicano, è giunto a Firenze, mediatore di pace tra bianchi e neri nel 1304. La pacificazione avvenuta sulla piazza di santa Maria Novella il 26 aprile e la riorganizzazione del governo sono effimere: cade sul porporato il sospetto di tradimento: il progetto cioè del rientro dei fuorusciti. Così, all'entusiasmo succede il disprezzo. Il Cardinale, per placare gli animi reputa opportuno ritirarsi a Prato e in seguito a Pistoia per ridurre anche queste due città in pace. Sosta necessaria a Capalle, nel palazzo dei Vescovi. Fermata piena di speranza anche se a nulla valsero tanto per Firenze che per Prato le sollecitazioni ed i consigli di fra Niccolò.

Il Trecento, dopo un approfondito esame dei codici, dimostra il frazionamento della proprietà vescovile anche a Capalle. Le cause vanno ricondotte agli avvenimenti di quel tempo. Prima fra le altre, la presenza nel territorio fiorentino di Castruccio Castracane degli Interminelli di Lucca<sup>39</sup>.

Ormai signore di Lucca, questo condottiero è alleato dei Visconti contro Firenze. Ha rotto la pace nell'aprile 1320. In quell'anno, inizia le scorrerie nel territorio del contado e da Fucecchio, devastando i maggiori centri, giunge fino al di là di Empoli. Mentre è distratto nella lotta contro Genova, i fiorentini cercano di colpirlo alle spalle in Valdnievole, particolarmente ad Altopascio<sup>40</sup>. Nel 1321, avviene una prima sconfitta del Marzocco, mentre la stessa Pistoia si allea col Lucchese. Il tradimento delle milizie assoldate nel Friuli che passano a lui, l'effimera vittoria nel pratese sono seguite dalla famosa rotta di Altopascio — 23 settembre

1325 — nella quale l'esercito guelfo viene distrutto, i morti raggiungono la cifra di 5.000, mezzo migliaio i prigionieri ed il carroccio viene preso dai nemici<sup>41</sup>. Castruccio mette a ferro e fuoco Quaracchi, Brozzi e Campi. Avrebbe potuto dal suo quartier generale a Peretola — villa Spini — dare l'assalto a Firenze ma teme la lotta a corpo a corpo per le tortuose vie dominate dalle torri<sup>42</sup>. Il 5 settembre, inizia la seconda ondata di saccheggi; Castruccio infierisce su Calenzano, su Capalle. Il castello viene smantellato, le abitazioni distrutte, la chiesa rovinata, le mura e le torri abbattute. La chiesa di Capalle presenta un documento indiscutibile di quella rovina. I muri perimetrali sono di un bel filaretto fino a metà altezza, in linea discontinua; l'altra metà è di materia raccogliaccio, evidente segno di quell'antica strage<sup>43</sup>.

Mentre ormai era in atto la ricostruzione, — 1351-1352, Giovanni Visconti arcivescovo e Signore di Milano, con la complicità dei ghibellini toscani, Ubaldini, Antelminelli, i Conti di santa Fiora, i Pazzi, gli Ubertini ed i Tarlati, si avvicina alla Toscana con le soldatesche guidate da Giovanni Oleggio. Pistoia resiste; tolto l'assedio, il feroce capitano « ... si mosse verso Firenze e ... posatosi nelle terre di Campi e Peretola si dette a correre la campagna guastando e predando quanto gli dava di meglio tra mano. Dapprima trovò vettovaglie, ma in breve venne a mancare di tutto; ché la più parte dei contadini all'approssimarsi dell'armata nemica eransi riparati colle loro cose e provvisioni loro nelle città e luoghi murati »<sup>44</sup>.

Il Vescovo deve provvedere a sanare una situazione che per la vastità degli impegni è divenuta insostenibile: i contadini non hanno possibilità di vivere con le culture distrutte, i campi battuti e resi infecondi... case coloniche, chiesa, palagione e castello ancora una volta da ricostruire.

Ecco perciò comparire nuovi proprietari che hanno accolto l'invito a comprare; lo spedale di sant'Eusebio dei lebbrosi a Firenze, presso porta a Prato, è padrone di terre a Fabionessa, gli Scalingi in Pantano e a Centola, nelle Chiuse, alla fornace, al Mulino, a Fagiolare molti coloni sono divenuti affittuari e pagano un canone

annuale. Giannello Bizzelli, Dino e Jacopo di Cenni, Guiduccio Batulli e altri conducono direttamente le terre; gli Strozzi ed i Mazzinghi hanno estese le loro precedenti proprietà<sup>45</sup>.

Alla fine del secolo la proprietà Vescovile riceve un altro colpo, in occasione della Guerra degli Otto Santi. Anche in questo secolo, Firenze ha temuto l'ingerenza pontificia. Dopo la pestilenza e la carestia del 1374 il cardinale legato residente in Bologna nega all'affamata città il grano e manda i mercenari inglesi al comando di Giovanni Hawkmoor, l'Aguto, al suo soldo, a devastare il contado. La città si allea con il Signore di Milano e induce a rivolta la città possesso del papa. Nasce un conflitto: otto ghibellini, detti sarcasticamente « santi », preposti alla lotta, vendono i beni ecclesiastici. Viene scagliato l'interdetto in tutto il territorio fiorentino. La scomunica dei mercanti rovina le finanze della città; si chiede l'intervento di Caterina da Siena che riesce vano per le mene ed i raggiri; solo la morte di Gregorio XI — 27 marzo 1378 — risolve la precaria situazione<sup>46</sup>. A Capalle avevano atteso alla confisca ed alla vendita dei beni ser Niccolò di ser Serraglio e ser Francesco di Giovanni Ciai.

La sanatoria, conseguente alla pace, aveva fatto dei compratori dei beni all'asta, dei censuari. Tra il Presule e loro era intercorsa una transazione. Assolti dalle scomuniche, potevano trattenerne alcune terre dando in segno di riconoscenza annuale derrate, animali o denari.

<sup>34</sup> Il discorso dovrebbe essere ampliato. Ricordiamo come fonte di consultazione l'ASF., in particolare le Missive della Signoria dell'epoca e lo Statuto del Capitano LV, c. LXXX « Capitaneus Lige plebatus Campi et Sexti et aliorum plebatuum et locorum ipsius lige libras quadraginta f.p. ».

In seguito, dobbiamo tener presente che la Cancelleria di Fiesole serviva anche alle podesterie di Sesto e Campi.

<sup>35</sup> La presenza del cardinale in Firenze è ben documentata nel Davidsohn. Consigliamo ricercare all'indice analitico e, nelle note al testo, la ricca bibliografia in proposito.

<sup>36</sup> Le iscrizioni delle due antiche campane sono state rintracciate nel Libro dei Morti — AAF — 1621-1680: le riferiamo così come furono ricopiate.

La grossa: « Gregorius de Regio prior Sti Prosperi de Pistorio me fecit tempore Simonis Abbatis sancti Bartolomei. A.D.MCCCXVIII »; la minore:

« Ave Maria gratia plena dominus tecum - Filippus Gora calderarius de Cortona me fecit ».

<sup>37</sup> Gli argini trovano un'ampia documentazione nei codici riguardanti tutti i secoli e passano dalla manutenzione privata a quella pubblica. Si tenta di porre ogni riparo all'irruenza delle acque: alberete, chiuse, pescaie etc. Ci tratteremo di volta in volta sui metodi di difesa.

<sup>38</sup> È difficile determinare il numero dei mulini di Capalle; la tradizione parla di due ed i codici li accennano genericamente. Però possiamo enumerarne ancor più: mulino de' confini, in pantano, nel borro.

<sup>39</sup> Accenniamo al IX libro della Cronica di Giovanni Villani; i capitoli, concernenti l'argomento, sono diversi.

<sup>40</sup> *Ibidem*, cap. CVI.

<sup>41</sup> Machiavelli N., *Istorie Fiorentine*, c. XXIX.

<sup>42</sup> G. Villani, L. IX, c. X; c. LXXVII e CCLVI, c. CCLVII.

<sup>43</sup> Santoni P., *Campi e il Bisenzio che Dante rammenta*. Firenze 1966. p. 40.

<sup>44</sup> Piccioli A., op. ed. v. citt., 365 sgg.

<sup>45</sup> AAF., Memoriale del vescovo Antonio, passim.

<sup>46</sup> Moisé F., *Storia della Toscana*, vv. II. Firenze 1845, p. 169 sgg.; Ricordiamo alcune partite circa la fine del secolo:

AAF., Affitti e rendite 1342-1392:

« di 22 di gennaio 1378

Un pezo di terra lavoratoia posto nel popolo di san Quiricho a Chapalle luogho detto paradiso co suoi confini venduto a Dino di Meglio sarto per fior. XXV ».

A conferma della forte imposizione degli Otto santi, cfr.:

AAF., Libro della Mensa n. 2 c. XLVIII:

« Anne dato di 19 d agosto 1399 staia quindici di grano promise per noi a maestri che fero no il tetto della casa della chiesa di capalle ».

*Ibidem*, c. CLX.

« A di 20 di luglio feci patto co' due maestri da campi di pietre et di legname che dovevano fare il tetto della casa della chiesa di capalle al loro spese tutto per prezo di soldi sette et mezo il braccio quadro fu adunche il decto tecto braccia dugento cinquanta e mezo aomma debono avere lire novantatre et soldi quindici.

Item per rimurare dove si posano gli archali che era molto disfatto per mattoni et calcina et rena et maesterio lire quindici e soldi dieci debbono.

Anone auto adì d agosto quindici et soldi dodici avemo dix staia tredici di grano di quello di Biagio di Bonagiunta da Capalle... ».

N.B. - Ci permettiamo ricordare che dal 1349 un canonicato della pieve di Sesto fiorentino ebbe un lascito da Giannino di Gianni da Capalle di due case. Il titolare del canonicato, in quel periodo, era Marco di Bartolo. Cf. Biblioteca del Seminario Maggiore di Firenze, Mss. dell'Ogna, spogli Chiese f. II, c. 56.

UN SANTO A CAPALLE.

Il ridimensionamento della proprietà di Capalle, imposto e nello stesso tempo provvidenziale, doveva creare una situazione migliore. Ciò che avvenne. I sottoposti del Vescovo sono distinti in coloni e affittuari; inoltre, come poco sopra ricordammo, esistono i « censuari », per i secondi e per questi i canoni di dipendenza comprendono: pollame, denari e omaggi di primizie.

La produzione maggiore del possesso di Capalle, come quella degli altri proprietari, è il grano. Viene però, quasi all'inizio del secolo adottato l'uso di non inviare la parte spettante al Vescovo a Sant'Antonio a Montughi, ma di venderlo direttamente ai richiedenti. Questo permette non solo il pronto impiego del prodotto, ma anche il guadagno dei contadini che con i carri, dopo aver pagato la gabella, lo conducono in città. Grande acquirente di esso è Antonio, fornaio alla Croce al Trebbio in Firenze nel quartiere di santa Maria Novella <sup>47</sup>. I contadini gravitano su Prato, ma l'enorme richiesta del vino da parte dei fiorentini, assorbe anche la loro parte, oltre quella del Vescovo.

Il vino di Capalle, particolarmente in tempo di carnevale, è in tutte le botteghe, le cantine ed è un continuo smercio presso le finestrelle di esse, che ancor oggi destano un simpatico ricordo. Certamente con la facilità degli scambi e dei trasporti dal Chianti la richiesta subisce un crollo, però nel XV secolo e nel seguente, la forte produzione esige una manutenzione controllata e l'assistenza continua anche per il travaso nei fiaschi e nelle damigiane. Nascono così il mestiere del cantiniere a Capalle e quell'artigianato che riguarda i tini, le botti e gli strettoi <sup>48</sup>.

Pagnozzo di Ridolfo, avvertito delle richieste e delle vendite dal camarlingo dell'arcivescovado porta il vino a Jacopo di Andrea rinomato oste di via san Gallo, che si è assicurato la produzione <sup>49</sup>.

In questo periodo, primo quattrocento, si inizia la cultura del lino. Il seme è richiesto dai veterinari per le malattie dei bovini, anche dagli aromataria (i famosi impastri erano praticati anche dalle nostre nonne!) e per la tessitura. Le prime partite che troviamo a questo riguardo risalgono al 1435. Proprio qui, per questo, nel linguaggio locale entrano saporosi proverbi: « Maggio molle, lin per le donne »; « Quando marzo va a secco, il lino fa capecchio »; « Per la fiera di Prato, o seminato o nato ».

Parleremo, in seguito, delle biade grosse e minute; ormai però questi periodi ci hanno condotto al tempo dell'episcopato di Amerigo Corsini, il primo che il 2 maggio 1419 ebbe il titolo di arcivescovo e la dignità di metropolitano.

Amerigo, della grande famiglia, aveva tutte le doti per essere un grande pastore. Diplomatico, cresciuto in corte papale, fatto pastore di una diocesi si dimostrò grande sia nel servizio pastorale sia nell'amministrazione dei beni. Anche a Capalle, come del resto negli altri possessi, volle seguire un piano che non poteva non riuscire ottimo. Lo possiamo documentare attraverso un codice pergameneo, « Libro dei Corsini », che racchiude la sua azione finanziaria. Volle, subito il riconoscimento giuridico della sua autorità di « signore e padrone » da parte di tutti i sottoposti ed elesse sindaci in ogni contrada tra gli stessi dipendenti. A Capalle restarono incaricati: Domenico di Angelo, Orlando di Sandro, Andrea di Giovanni e Bonagiunta fu Biagio<sup>50</sup>. Ellesse, in un primo tempo, come « cappellano ed uffiziatore » prete Francesco di Giovanni da Prato e, nel 1432, ser Bartolo di Francesco<sup>51</sup>. Instaurò un nuovo sistema di conduzione: « ... Salomone di Carlo degli Strozzi fittavolo di tucte le terre et possessioni che l'arcivescovado a a capalle de dare ogni anno a messer Amerigo Corsini arcivescovo di Firenze fiorini centoquindici d'oro per prezzo di ventitré moggia di grano che egli è tenuto a darne al prete sta a capalle per lo detto messer arcivescovo che in tucto sarebbeno moggia ventisei et i detti denari paga ogni anno overo de pagare in compensatione overo prezo delle dette ventitré moggia di grano per

vigore di una bolla apostolica ebbe da Giovanni papa XXIII. El pagamento de fare ogni anno del mese d agosto »<sup>52</sup>.

Pur avendo ottenuto questo privilegio, Amerigo Corsini, in seguito, tornò al vecchio sistema amministrativo: conduzione diretta e rinnovò i contratti con i coloni e gli affittuari singoli. Da essi, è possibile conoscere gli altri possidenti nel circuito di Capalle. Le terre, un giorno chiamate di san Giovanni certamente dal Vescovo « episcopus sancti Johannis », come leggiamo negli antichissimi documenti, ora appartenevano a Palla di Noferi Strozzi; a Centola, gli eredi di Matteo Rondinelli, Francesco di Giovanni Strozzi e Bartolo Ricciardi avevano vaste proprietà; a Maiano, Antonio del Vigna; a Fagiolare, confinava con i possessi dello Spedale di sant'Eusebio ser Francesco Cennamelli<sup>53</sup>; al Paradiso, Domenico Mazzinghi e ancora il del Vigna; sulla via verso Maiano, ser Paolo Dieciaiuti; in Pantano, il monastero di san Gaggio, ser Tommaso Masi, Benedetto Ambrogiotti e presso la Marina, lo spedale di santa Maria Nuova. I Carnesecchi, che nel secolo seguente saranno resi famosi dal protonotario Pietro, comprarono dal Corsini alcune terre ed intervennero su un fabbricato colonico, riducendolo a casa estiva<sup>54</sup>.

Questa suddivisione dei terreni portò l'ingrandimento di viottole, l'apertura di nuove strade e la necessità di scavare nuovi pozzi. Infatti nel Libro Corsini si può leggere: via di Canneto, via del mulino, del paradiso, della Marinella, via di Pantano, Gora, Fibbiana bassa e alta<sup>55</sup>.

Alla generosità del Corsini, i Capallesi vollero corrispondere con la devozione al suo congiunto sant'Andrea e, dopo la canonizzazione avvenuta nel 1629 da parte di Urbano VIII XV; per volere anche dell'arcivescovo Niccolini congiunto alla famiglia Corsini, gli fu dedicato un altare con una tela di cui parleremo<sup>56</sup>.

L'amore del popolo però è legato ardentemente a sant'Antonino e giunge a tal punto di ritenerlo primo Arcivescovo-parroco. Un dignitoso busto, proveniente dal Seminario Maggiore di Firenze, è conservato nella parrocchiale e, ben a ragione, nel sorriso del santo i capallesi leggono la sua predilezione per il paese. Egli fu

eletto arcivescovo, nonostante la sua ritrosia, nel settembre 1446. Fu raggiunto nel nascondimento dal volere di Eugenio IV ed il 13 marzo dell'anno dopo fu consacrato e entrò nella metropolitana vestito da domenicano a piedi nudi. Il suo ingresso coincise con un periodo di contrasto tra Firenze, alleata dei Veneziani, contro il duca di Milano. I soldati del re Alfonso d'Aragona invadono la Chiana, il Senese e la Maremma; Federico di Montefeltro al soldo di Firenze, non può arrestare i masnadieri che predano le valli dell'Era, dell'Elsa e Volterra. In questo periodo fra Antonino inizia e prosegue la sua opera di pastore e la rievangelizzazione del suo e del territorio di altre diocesi, Pistoia in particolare, per mezzo della visita pastorale.

L'incontro con il popolo di Capalle avvenne il 21 aprile 1447. Non sappiamo se fosse il primo: solo allora fu esaminata la parrocchia. Era cappellano ser Giovanni Schiattesi. Al buon ordine della chiesa non corrispondeva la situazione della casa canonica, in tanta rovina da costringere l'ufficiante ad alloggiare altrove. Eppure il tetto era stato rifatto da una cinquantina d'anni; forse la necessità di un deposito per i raccolti aveva reso tutto fatiscente: Antonino però non era uomo da permettere tale situazione.

La permanenza si protrasse diversi giorni; si interessò delle terre, dei coloni, degli arredi da provvedere e degli alberi da piantare sia davanti alla chiesa, sia lungo gli argini. Dispone inoltre che agli operai che saranno richiesti di opere sia dato da mangiare<sup>57</sup>; anche coloro che restaurano la canonica e faranno nuove porte e nuove finestre devono essere ben pagati per poter esigere ottimi lavori. È ormai morto il santo (2 maggio 1459), allorché il vescovado contribuisce alla costruzione del nuovo ponte<sup>58</sup> e viene terminato il lavoro della canonica.

La presenza di Antonino a Capalle è testimoniata dalla camera che avrebbe occupato (solo di nome, poiché passava le notti in preghiera) nelle sue permanenze. La casa vescovile, oggi Villa Becagli, anche se trasformata con numerosi interventi, conserva la « stanza » di lui. Attraverso la magnifica sala ornata dai segni dello zodiaco e dall'emblema col « toson d'oro », dopo un'altra meno



ampia, si indica, tradizionalmente, una limitata camera. Il povero giaciglio, secondo la regola domenicana, si ritiene incassato nel muro e da una riquadratura settecentesca affiora un affresco della Vergine col figlio.

Da Capalle, Antonino partì per portarsi a quelle severe visite nella diocesi di Pistoia; il ricordo di esse resta esempio di amorosa rigidità<sup>59</sup>.

<sup>47</sup> AAF., Mensa Vescovile n. 5 c. 54 v, 1435.

<sup>48</sup> AAF., Mensa Vescovile n. 33 c. 8 v, c. 17 v.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> AAF., Libro Corsini c. 195 r. sgg.

Questo codice pergameneo viene conservato nella sezione della Mensa Vescovile, pur non avendo una segnatura progressiva come gli altri.

<sup>51</sup> *Ibidem*, in data 6 luglio 1428.

<sup>52</sup> AAF., Mensa Vescovile n. 4 c. 8 r.

<sup>53</sup> Il Cennamelli, cognome che in seguito si convertì in Ciaramelli, probabilmente era notaio oriundo da Capalle; troviamo infatti tra i notai dei Signori molti originari di lì. Tra essi, nel 1345 resta assai noto ser Andrea di ser Maso da Capalle.

I loro nominativi sono riferiti in margine al codice 208 della Riccardiana di Firenze.

<sup>54</sup> I Carnesecchi o Carnesecca del popolo di santa Maria Maggiore restano famosi non solo per la loro generosità verso quella chiesa, ma per la figura di Pietro, il quale fu arso vivo date le sue idee ereticali nel 1567. cfr.:

Ortolani O., *Pietro Carnesecchi*. Firenze 1963;

Mc Nair Ph., *Pietro Martire Vermigli in Italia*. Oxford 1967; trad. Italiana, Napoli 1971.

<sup>55</sup> Circa le strade odierne di Capalle, alcune hanno antica denominazione, altre, quelle cioè recenti portano i nomi in uso al presente.

<sup>56</sup> Andrea Corsini nato a Firenze nel 1301, in seguito ad una conversione dagli errori giovanili si fece carmelitano nel convento cittadino Santa Maria del Carmine. Divenuto prynciale della Toscana, in pochi mesi, dette vigoroso impulso alla vita claustrale. Eletto vescovo di Fiesole nel 1349, resse la sua diocesi con zelo apostolico con grande prudenza e insigne carità verso i poveri, impostando un'azione pastorale meravigliosa. Morì il 6 gennaio 1374. cfr.:

Caioli P., *S. Andrea Corsini carmelitano, vescovo di Fiesole*. Firenze 1929.

<sup>57</sup> Circa sant'Antonino: La bibliografia è copiosa. Nel 1959 l'autore di queste pagine, in occasione del centenario, pubblicò una piccola biografia della quale restano poche copie presso il convento di san Marco.

L'anno dopo per l'editrice Presbyterium uscì una grande pur essa quasi esaurita.

La citazione però riguarda un punto particolare: cfr. Codice mensa n. 15 c. 147 r.; c. 155 r.

<sup>58</sup> AAF., Mensa Vescovile n. 11 c. 99 v.

« sabato adì 26 di settembre 1461

agli uffic'ali del ponte di chapalle che si fa in sul bisenzio lire dieci porto messer Jachopo piovano di san leonino et ghovernatore di chapalle ».

<sup>59</sup> Cfr. articolo anonimo « *Campi Bisenzio - Sant'Antonino a Capalle* » apparso in occasione del Centenario Antoniniano sull'Osservatore Toscano, 3 maggio 1959.

Il 2 dello stesso mese ed anno era stata li fatta solenne celebrazione.

Una via nel circondario è intitolata al grande Arcivescovo: appartiene alla prioria di santa Maria a Campi.

## CAPALLE NEL XVI SECOLO

Periodo importantissimo: la Riforma è in atto; Firenze subisce il tremendo assedio; la repubblica viene convertita in Ducato, gran Ducato e, finalmente, si svolge il Concilio di Trento con quelle applicazioni che raggiungono la vita parrocchiale delle chiese più remote.

Il nostro interesse però si limita ad una zona e ad una chiesa foranee, nella quale il Vescovo è parroco, anche questo ostacola ogni infiltrazione eterodossa.

La parrocchia, il 5 giugno ottiene il titolo di prioria. È la conferma giuridica di una situazione di fatto, poiché, presso la pieve, il rappresentante del vescovo aveva un posto di privilegio sopra tutti i suffraganei<sup>60</sup>. Il popolo, cessata la forma comunale in paese, dipende da Campi Bisenzio ed è rappresentato da un « rettore ». Questo personaggio resterà a Capalle fino agli inizi del secolo scorso. È come il capoccia della comunità, tratto di unione tra proprietari e dipendenti, tra residenti stabili o meno ed il podestà che risiede in paese, presso la pieve<sup>61</sup>.

Nel paesetto ormai comincia a prender campo l'artigianato; ai braccianti si uniscono ora il bottegaio, il falegname, il carradore e il fabbro. Risultano infatti: Cito Segni, Matteo Ciriegi, Antonio Passeri e Mariotto di Domenico Bruni.

Nei campi viene dato molto spazio alle biade, oltre ai consueti prodotti. Questa cura per le « grosse » e per le « piccole » afferma la presenza di animali da lavoro. Viene inoltre intensificato l'allevamento dei colombi. Nel XVI secolo, quella carne arricchiva le mense ed era ricercata. Questo fatto sviluppa nell'architettura rurale un elemento preesistente, ora però rinnovato o fatto ex novo: la colombaia. Oltre quelle ricavate dalle torri smozzicate, si sfruttano le soffitte delle case. Anche per i colombi il linguaggio popolare si arricchisce di espressioni: « ... ricorremo in piccionnaia... » affermano le donne di Capalle quando capita un ospite inatteso oppure se i ragazzi non hanno scarpe. Quel « ... che dà fuoco alla colombina... », ripetono i festaioli, allorché passano ad accattare per prendere a nolo i parati, quando c'è da comprare il vino e da far venire sacchi di marroni da distribuire in bruciate la sera d'Ognissanti <sup>62</sup>.

I colombi offrono un'altra fonte di guadagno, il concime detto « colombina » ricercatissimo per l'ingrasso del terreno e delle piante. Anche se non raggiunge il « pecorino » o il « caprino » pure è richiesto e ben pagato. Si vende a stajo, secondo l'usanza di Prato.

Nei campi, alcuni appezzamenti sono destinati agli ortaggi: insalata, radici da foraggio e persino i cocomeri per le loro proprietà terapeutiche. I cerusici ed gli speciali infatti li usavano per estrarre siropi lassativi, mentre, in caso di gonfiori, si applicavano a fette come le patate.

Presso la prioria si succedono i « vice ». Ser Francesco di Taddeo Michelini, anticipando il decreto del Concilio di Trento, il primo aprire 1535, inizia le registrazioni dei battesimi. Sono una fonte importante per conoscere le famiglie abitanti nella zona e, talvolta, persino il soprannome di alcuni individui. Il primo bimbo registrato in quella data è Antonio di Pino Boldi, poi è dato incontrarci in cognomi ancor esistenti; altri, invece, o traslocarono altrove, oppure sono estinti. Li ricordiamo: Becagli, Querci, Falcini, Capetti, Nistri, Scali, Colzi, Falconi, Pieralli, Panerai e Bernardi.

Allorché l'8 settembre 1547 Giovanpietro Pini da Fivizzano

entrò come « priore » occorrono altre famiglie: Nardi alias Parlanti, Fontani, Rossi, Casini, Cioni, Papini e Castaldi.

A tempo di ser Piero Richordati di santa Maria a Campi, entrato officiante il 22 luglio 1550, un atto di battesimo porta la dichiarazione del mestiere del padre: « tessitore ». Qualifica da sottolineare; a Capalle è iniziato quell'artigianato che si svilupperà lungo i secoli e farà del paese un sobborgo satellite di Prato e delle sue industrie. Ser Piero, oltre gli appartenenti alle già citate famiglie, segnerà i figli dei Menabuoi, dei Mercantelli, dei Mangili, dei Bruni, dei Mascelli, dei Bettagli, dei Campani e dei Picchi<sup>63</sup>. Fu lui ad accogliere nel dicembre 1560 il cadavere di Ciriaco o Quirico Strozzi che era morto a Pisa il 6 di quel mese. Nella villa di Capalle, possesso della famiglia, aveva visto luce il 22 aprile 1504 da Zaccaria e da Maria Strozzi. Era stato chiamato « Chirico » o « Ciriaco » in onore del patrono della chiesa battesimale. Illustre professore allo Studio di Pisa, aveva voluto, per disposizione testamentaria, essere sepolto nella « prioria » in una fossa familiare. Gli fu posta questa iscrizione:

« Deo Optimo Maximo  
Kyriaco Strozza  
Zachariae F. Patricio Florentino  
Philosopho Praestantissimo  
Qui praeter alios eximius  
Ingenii sui »<sup>64</sup>.

Il 1° marzo 1562: « Io ser Raffaello di Giovanni Ciucci da Scarperia al nome di Dio cominciai a servire la chiesa ».

Oltre a registrare i Niccoli, i Franceschini ed i Bambagioni scrive e riferisce usi locali. Per la domenica dell'ulivo venivano offerti al popolo rami benedetti. Si dovevano provvedere altrove: Capalle ne era priva. Si intrecciavano ed ornavano di focchi rossi oppure, in semplici tralci, venivano conservati in ogni stanza per poter tracciare segni di croce fra « lampo e tuono » a scongiurare il pericolo dei fulmini. Si confezionavano croci da porre sui co-

vonì e sulle immagini sparse per la campagna. Frammenti di foglie di olivo benedetto venivano inseriti nei brevi o abitini dei bambini: usanze queste anche precristiane a fini chiaramente magici e contro il « malocchio ».

Il popolo contraccambiava le « palme » con un'offerta. Per il giovedì santo, oltre i lumi e le vecchie, si dava qualche soldo, così per Pasqua e per la benedizione delle case<sup>65</sup>.

I parrocchiani, pur avendo per titolare l'Arcivescovo, volevano partecipare col loro sacrificio alla vita religiosa della parrocchia: generosità mai smentita nei secoli.

La pratica cristiana di questo periodo è caratterizzata da alcune devozioni. Allorché il 30 aprile 1518 la chiesa di Capalle era rimasta vacante per la morte di ser Giovanni « rector et gubernator » i Visdomini, patroni della sede fiorentina fecero un inventario di tutti i beni per inviare a Roma al nuovo Arcivescovo Giulio dei Medici. Più che i mobili (poveri) per uso del Cappellano, interessa notare il numero degli altari e delle devozioni in atto. Oltre il maggiore, viene dichiarato quello appartenente a Monna Pippa di Gnuccho che aveva prossimo l'altare della Compagnia, poi gli altri di Sant'Antonio abate, di san Bastiano e di Sant'Anna. Certamente si trattava di altari lignei che, in seguito, saranno sostituiti da altri in materiale e dedicati a altri santi. È difficile parlare del primo, ma la pietà mariana che in ogni tempo ha singolarizzato i capallesi ed ancor oggi è il substrato di quella comunità, certamente doveva avere un'immagine offerta da questa popolana sconosciuta dai documenti. È comprensibile la devozione a sant'Antonio abate: l'ambiente essenzialmente agricolo chiedeva un intercessore per il bestiame ed i foraggi. All'antichità, rimonta l'uso della benedizione delle stalle nel giorno dedicato al santo, oppure la domenica dopo il 17 gennaio; si portavano sulla piazza le bestie, le ceste di biade e di becchime perché gli animali non avessero a soffrire. In onore di sant'Antonio era stata eretta una compagnia che sovrintendeva alla vendita delle candele, a fornire di olio le lampade e a accompagnare i morti alla sepoltura. A sant'Anna si affidavano le partorienti e

a san Sebastiano le azioni caritative che avevano come punto di partenza la parrocchiale.

Assai viva la partecipazione alla vita liturgica. Oltre le Rogazioni e la festa titolare, era molto sentita quella della consacrazione della chiesa. Non sappiamo la data né è noto il consacrante, tanto quella cerimonia si perde nell'antichità. Si celebrava e si celebra il 2 giugno<sup>60</sup>. Uno sguardo d'insieme sul periodo che abbiamo sintetizzato offre un bilancio positivo.

In questo momento, tornando addietro per molti secoli, vediamo snodarsi, al Canto delle litanie dei Santi, la processione di san Marco « ... ut fructus terrae... »; i fiori posti sulle croci di legno e sui tabernacoli si univano ai fedeli che supplicavano, fiduciosi, « ... te rogamus, audi nos! ».

<sup>60</sup> AAF., Beneficiali 1517-1520, c. 93 r.

<sup>61</sup> Il rettore di Capalle pagava il tributo annuale al Vescovo, a nome dei popolani. Il palazzo comunale di Campi, assai semplice di forme presenta emblemi dei podestà e, al centro, quello mediceo.

<sup>62</sup> Questa era un'antica consuetudine, ignota però agli scrittori di tale materia; ne parleremo in seguito, in occasione di riferire come fu sostituita.

<sup>63</sup> AAF., Battesimi dal 1535.

Sarebbe fuori luogo riferire le carte del testo. Per un'opportuna ricerca genealogica è sufficiente la generica citazione. Abbiamo anche ommesso che certi cognomi sono molto ricorrenti, a cominciare dai Querci, dai Panerai e dai Paoletti.

<sup>64</sup> Cfr. Elogi d'Illustri toscani vv. III 2<sup>a</sup> ed. Lucca 1770, pg. CXLII.

Dalle notizie offerte risulterebbe una sepoltura antica per gli Strozzi: nei primi registro dei Morti essa non compare.

<sup>65</sup> La festa della consacrazione dal 2 giugno era stata portata alla prima domenica di quel mese. Però fin dal 1515, notiamo:

AAF., Beneficiali Paganucci 1513-1517 c. 90 r., 11 maggio 1515 ind. III. Pier Andrea Gammara, vicario generale; visto l'esposto del venerabile sacerdote Francesco di Taddeo Micheli vicario perpetuo di San Quirico a Capalle, di Benedetto Becagli e di Santi Scali parrocchiani che dichiaravano sorgere nella prima domenica di giugno, festa della consacrazione della chiesa, molti gravi danni, venisse rimessa al 2 giugno ... fu concesso ».

Circa la celebrazione della festa dei titolari da Pio IX fu concesso per 3 aprile 1862 che venisse recitato l'Ufficio e celebrata la Messa secondo il calendario delle diocesi Aretina e Senese. Cf. Archivio Parr.le di Capalle, documenti.

APPENDICE. Dal registro Mensa Vescovile n. 33 c. 121 r. addì 19 di luglio 1547 (contratto di mezzadria).

« Ricordo come noi habbiamo tolto per nostro lavoratore a Capalle al podere che hoggi lavora Puccio Berti, Antonio di Jacopo del Bruno da Calen-

zano et a 2 sua figlioli cioe Agnolo et Giovanni d eta d anni 22 et 24 et a Mariotto di Domenico loro nipote et abino per lavorare a mezo a uso di buono lavoratore con li infrascritti patti cioe.

Debbe tenere in su detto podere un paio di buoi buoni e recipienti et una bestia da soma et debino quello lavorare a uso di buoni lavoratori et dar conto di tutto quello fara detto podere e di tutto darne la ½ a chi fara per il nostro Rev.mo de Ridolfi (era il card. Arcivescovo del tempo) e quello debbino condurci a Firenze a loro spese e di dare et avere ch abino come per lo adrieto sempre s e aloghato et con quelli vantaggi di polli et huove e altro come da al presente Puccio Berti lavoratore et di piu sieno ubrigati a fare ogni anno braccia 150 di fosse et porvi vite et fructi et tutto a loro spese et debino far propagine dove ne manhasino a loro spese.

Et al presente debbino entrare nelle fosse e far le cose che di bisognino e scrivemmo a Puccio Berti li dessi la possessione.

Quanto si costuma et nel modo si ha nel paese et sonvi altri patti de semi et lino e biade che se ne fara scritta a Capalle per mano di ser Francesco priore di Capalle ci a promesso come el detto lavoratori osserveranno altrimenti li privera del suo proprio et del seme et de buoi... ».

## IL CARDINALE ALESSANDRO DEI MEDICI

Su di lui non esiste una bibliografia completa. Lo meriterebbe, infatti al di là della sua elezione a Sommo Pontefice (Leone XI), sebbene per pochi giorni, la sua spiritualità e la sua azione pastorale sono tali da meritare un'ampia indagine. Comparirebbe, senz'altro, legato alla spiritualità oratoriana, e, oltre a san Filippo Neri, a quel grande maestro di anime che fu il domenicano fra Sante Cini del convento di san Marco.

La personalità e la generosità del grande porporato possono anche emergere dall'attenta, seppur sintetica, lettura delle sue relazioni con Capalle, la cui parrocchialità sente con responsabilità e, al pari del grande predecessore Antonino, vuole essere un pastore modello anche localmente. A lui infatti, lo proveremo, spetta il merito di avere ricostruito la chiesa, riorganizzata la Compagnia locale, costruita una sede per questa e avere sviluppato quelle pratiche emergenti dai decreti del concilio di Trento.

È da tener presente che il cardinale ha il titolo presbiteriale di SS. Quirico e Giulitta: la parrocchia romana che, come porpo-

rato, aveva in sua custodia. Una ragione di più perché Capalle fosse nel suo cuore: in tal modo che, fin dal 1574 vi inviò come « alter ego » un sacerdote da lui amato e prediletto: ser Lorenzo Petrucci. Dalle pagine dei Codici questo prete risulta di non comune altezza culturale e di azione. Fiduciario del suo signore, vuole corrispondere con dignitosa obbedienza prendendo sempre le parti le « suo » cardinale.

Il primo punto di « muraglie » (termine in uso cinquecentesco, per il nostro « lavori ») è la chiesa da ampliare e ridurre a quella dignitosa presenza degna davvero del luogo santo. Non è questo il momento per approfondire il portato del Concilio di Trento all'arte in genere ed all'architettura in particolare. Rimandiamo il lettore ai Cataloghi della recente Mostra Medicea e specialmente a quello di « La Comunità cristiana fiorentina e toscana nella dialettica religiosa del Cinquecento »<sup>67</sup>. L'arte oltre la funzione pedagogico-catechistica presenta uno spirito apologetico. L'Eucaristia, punto dibattutissimo per i fratelli separati, assume la centralità sia come sacramento, sia come sacrificio; le devozioni: ss.ma Vergine e Santi, si vanno spogliando del pietismo e sono presentate in uno spirito teologico; lo stesso deve ripetersi per gli altri sacramenti. Capalle è un vero esempio di tutto questo. Non sappiamo chi fornisce il disegno. Possiamo però fare una supposizione. Guardando l'interno della chiesa nell'essenziale struttura leggiamo un'impronta vasariana, raccolta da Giovanni Antonio Dosio e sottolineata nel linearismo delle modanature. Equilibrio, proporzione, puntualizzazione immediata: cornici, fasce, spartimenti cadenzati quasi da una purezza trasparente<sup>68</sup>. Il Dosio nel 1576 era passato da Roma a Firenze e viene chiamato dal cardinale Alessandro per un intervento al palazzo Arcivescovile e per la chiesa di Gesù Pellegrino in Via San Gallo<sup>69</sup>. Nulla di strano che abbia fornito il disegno per l'ampliamento e la ristrutturazione della prioria.

Al Petrucci spettò l'esecuzione. Furono impiegati operai della zona e fornitori prossimi. Maestro Domenico col figlio Pippo dirigono i manovali Luca Franceschini, Beco Cappelli, Giovanni Masi

e Giuliano Colzi. La calcina viene da Vincenzo Cerini da Prato, oppure dalla Lastra. In un primo tempo vengono chiuse le porte e alcune finestre asimmetriche: al presente, sono visibili alcuni resti che interrompono l'intonaco e servono, in parte, alla ricostruzione perimetrale dell'antico edificio.

Ai lavori partecipavano con le loro offerte i fratelli del Vigna. Avevano acquistato terre a Capalle e vi trascorrevano gran parte dell'anno. Religiosi e praticanti, accolsero l'invito del cardinale e seguirono il suo esempio per donare a Capalle una chiesa dignitosa dove il popolo potesse costituirsi in comunità. La copertura dell'edificio sacro fu realizzata a capriate: la zona poteva fornire parte del legname; altro, fu portato da Prato.

A san Piero a Ponti le fornaci di maestro Antonio e quella di maestro Vincenzo lavoravano ininterrottamente per Capalle, così a Settimello quella di Filippo del Buono. La lontananza rendeva difficoltoso rifornirsi all'Impruneta. Jacopo scarpellino provvide alle porte, alle finestre, sacrestia compresa, al Lavabo (« acquaio ») di sacrestia ed al sacrario. Domenico Botticelli, legnaiolo, fece gli arredi più artigianali, mentre il Nigi, fiorentino, che stava presso la torre della « Neghittosa » quasi sulla piazza del Duomo<sup>70</sup>, fece il ciborio, intagliato e con colonnette, il pulpito ed il baldacchino ampio sull'altare maggiore ed eseguì le porte in noce massello. L'occhio della facciata fu rinnovato e, poiché pur allora i ragazzi giocavano con i sassi, Antonio, fabbro a Prato, mise una rete di ferro a protezione. La torre campanaria fu resa agibile attraverso palchi e scale, si praticò la docciaatura della cima e una nuova croce di metallo. A Giovan Battista Naldini furono commissionate due tavole: Sant'Antonio abate e san Girolamo. Finalmente possiamo stabilire l'autore delle tele che fino ad ora si attribuivano con incertezza. Nelle schede compilate dal Carocci e confermate dal Procacci nel 1930 sono così descritte: « Due dipinti su tavola alte m. 2,33 e larghe m. 1,75 dipinte a olio e racchiuse entro cornice colorite. La prima rappresenta sant'Antonio Abate che stando in orazione nel deserto viene percosso dai demoni. L'altra raffigura san Girolamo orante nel deserto. L'uno e l'altro dipinto

hanno figure grandi al vero ed un fondo di paesaggio abilmente dipinto. Attribuito a Jacopo Ligozzi... Precedentemente stavano alla parete di fondo di chiesa ai lati della porta d'ingresso e per le tristi condizioni in cui erano stati ridotti dall'inondazione erano stati interdetti dall'Arcivescovo di Firenze e coperti con una tela »<sup>71</sup>.

Queste tavole si trovano al piano superiore della casa canonica e sono bisognose di restauro. Questo non toglie l'importanza dei lavori, poiché risentono dal manierismo più singolare. Gli azzurri ed i verdi, lo stesso incarnato delle figure echeggiano il Pontormo. Lo spirito che anima le scene ed i fondi è del tempo e sono legate al clima post-tridentino<sup>72</sup>.

Per questi lavori, il Naldini ricevette milleduecentottanta lire. La sua opera fu richiesta anche per le cornici e per i 27 « drappelloni » che pendevano dal cielo del baldacchino e presentavano immagini eucaristiche. La tela per confezionare questi e i tendaggi festivi era stata ordinata a Roma e pagata dal cardinale Alessandro. Il Naldini nel soffitto della sacrestia affrescò il simbolo bernardiniano del SS.mo Nome di Gesù. Questa citazione ci permette di confermare una tradizione locale. Una località, appartenente alla giurisdizione parrocchiale di san Niccolò a Calenzano, ora curazia di santa Maria delle Grazie, si chiama « Nome di Gesù ». Di lì sarebbe passato san Bernardino da Siena ed avrebbe lasciato questo pio ricordo.

Il Naldini si interessò anche degli altari laterali arricchendoli di finto marmo e dipinse un po' dovunque l'arme del porporato: il galero rosso, l'emblema mediceo diviso nella parte superiore con la croce di Malta, poiché Alessandro ne era stato gran priore, e i *gigli d'Angiò nella palla superiore*<sup>73</sup>.

Nell'agosto del 1580, per ordine del cardinale, fu posto mano ai lavori per l'Oratorio della Compagnia. Si trova ancor oggi, nella piazza del Palagione, staccata dalla propositura, dalla canonica e rialzata assai per la paura delle alluvioni. È singolare: nella finestra, posteriore, quasi a campana, schiacciata nel leggiadro portale e nell'iscrizione dettata, sembra, dallo stesso porporato. Poiché è fatiscante teniamo a riferirla, prima che l'ala fredda del tempo

l'abbia rovinata: « Hoc sacellum Dieparae Virgini dicatum / Pro spirituali exercitio plebis Capallensis / et pro cultu SS. Corporis Christi / Alex. Med. Archiepiscopus Florentinus / Erexit suis sumptibus anno salutis / MDLXXX ».

Due cose risultano da questi caratteri: la Compagnia locale è ora sotto l'invocazione del SS.mo Sacramento e dell'Immacolata; inoltre si afferma come pieve la chiesa di Capalle.

La confraternita locale era sorta da molto tempo, sotto gli auspici di sant'Antonio abate al quale era stato associato san Girolamo. Ora però riceve un'impostazione tridentina. Scopo precipuo, lo rileviamo dai Capitoli datati al 1585, è la devozione all'Eucaristia, all'Immacolato Concepimento e una regola di spirito per i laici. I confratelli devono osservare regole e preghiere quotidiane, rifuggire luoghi e persone scandalose, essere generosi per ogni bisognoso e uniti al piviere, prendendo parte alla processione del Corpus Domini che viene effettuata al Santo Stefano. Quattro anni dopo — 30 agosto 1589 — a Capalle si organizza una processione locale e si chiede il permesso per i titolari di san Piero a Ponti e di san Cresci a Campi di portarsi alla prioria. Una nota marginale alla richiesta presenta: « Vadino alla prioria di Capalle e non altrove et il Priore di Capalle vadia anchora lui a tutte le loro feste »<sup>74</sup>.

La Compagnia, almeno i vecchi, tenevano ancora a chiamarsi « di san Girolamo » e, in quella circostanza ebbero una pretesa: « Item se li espone come la Comp.a di san Girolamo si pretende aver star appresso al sacramento... »<sup>75</sup>.

Alla costruzione dell'Oratorio lavorarono: Jacopo Becagli, Maso Brunelli, Piero Buscagli e Meo Nistri.

Sull'altare fu posta la tavola di Bastiano Balducci rappresentante l'Immacolata. « ... dipinto grande... entrovi la Concezione della Madonna costò trentacinque scudi... ». Invano sono state fatte ricerche su Bastiano. Tacciono il Vasari, il Baldinucci e persino il Bellori. Probabilmente si tratta di un lapsus e possiamo affermare che lo stile del lavoro riecheggia Giovanni Balducci, l'affrescatore della chiesa di Gesù pellegrino<sup>76</sup>.

Dunque devozione all'Immacolata, quasi in risposta alle negazioni degli eretici. E la tela afferma quest'asserzione: in alto è la Vergine su un fondo azzurrognolo, mentre occupano la parte centrale e terminale tre figure rivestite di abiti liturgici. Vi è come una dicotomia pittorica nella tela. Ai colori evanescenti e quasi ghiacciati della Vergine, un realismo forzato è nel resto. Sembrano ritratti di personaggi: in quello centrale è riconoscibile lo stesso Alessandro, mecenate del Balducci e da lui venerato.

L'iscrizione citata presenta Capalle come pieve. Senz'altro, nella mente (cosa che avverrà in seguito) del Cardinale era questo proposito, ma giuridicamente non fu effettuato.

Il pergamino che fu fatto dal cardinale ha un richiamo molto interessante: a Capalle, sul volgere del XVI secolo, inizia ininterrottamente la predicazione quaresimale. Dal convento domenicano di Prato, da quelli dei Minori e dei Cappuccini, ogni anno viene chiamato un oratore a spese e mantenimento dell'arcivescovo. Oltre l'elemosina, dal palazzo arcivescovile partono legna da ardere, cibi, biancheria e dolci. Il predicatore accompagna i giorni santi, termina Pasqua con l'Indulgenza plenaria<sup>77</sup>.

Il Cardinale Arcivescovo provvede, oltre moltissima biancheria ed arredi sacri, una difesa tecnica dall'invasione delle acque, attraverso gabbioni e palizzate. A questi lavori collaborano e partecipano anche le donne. Dalla casa, dal pozzo sulla piazza, in questa circostanza, accompagnano i mariti lungo gli argini e si adoperano alla ricerca di sassi.

Cosa davvero eccezionale: il lavoro di tutti è la ricchezza di Capalle, anche le antiche spose sapevano rendersi utili col sudore della fronte.

N.B. - È evidente che molte, tutte, le citazioni sono tolte dai Libri Mensa Vescovile riguardanti l'Episcopato del Card. Alessandro, segnati nn. 57, 58, 59, 60.

<sup>77</sup> Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento.

La Comunità Cristiana Fiorentina e la Toscana nella dialettica religiosa del Cinquecento », Firenze, Becocci, 1980.

<sup>68</sup> Venturi A., *Architettura del Cinquecento*, Milano 1939, p. 351 sgg.;  
Lipparini G., *Storia dell'Architettura*, Firenze 1923.

Dosio Giovanni Antonio architetto e scultore, Firenze o san Gimignano 1533,  
Napoli dopo il 1609.

Opere esistenti in Firenze:

- Palazzo Arcivescovile: ricostruzione.
- Il palazzo Giacomini-Tibalducci oggi Larderel, Via Tornabuoni.
- La chiesa di Gesù Pellegrino e dei Pretoni in Via San Gallo.
- La cappella Niccolini in santa Croce.

<sup>69</sup> Ammannati R., *Firenze: La chiesa di Gesù Pellegrino, dei Pretoni, o del Piovano Arlotto*. Firenze 1977.

<sup>70</sup> Era una loggia degli Adimari che abitavano all'inizio di Via Calzaiuoli,  
detta così perché bighellonavano persone neglienti.

<sup>71</sup> Archivio Parr. Capalle, Schede delle Belle Arti.

Il Naldini, nato a Fiesole il 1537, morì a Firenze il 18 febbraio 1591. Scolaro del Pontormo, in seguito fu a Roma a studiare poi, tornato a Firenze, collaborò col Vasari nella decorazione di Palazzo Vecchio. Pittore di apparati funerari e di nozze, lasciò tavole assai importanti in santa Maria Novella (Pietà, Natività, Presentazione al tempio) a san Martino a Maiano e a san Francesco in Volterra.

Venturi A., *Storia dell'Arte Italiana*, IX, 5, Milano 1932, p. 252 sgg.

<sup>72</sup> Antal F., *La pittura italiana tra classicismo e Manierismo*. Roma 1977;  
Antal F., *Classicismo e romanticismo*. Torino 1975.

<sup>73</sup> Alessandro nasce a Firenze il 1535 e muore a Roma il 26 aprile 1605. Nipote di Leone X fu da Cosimo I inviato ambasciatore presso la Curia Romana nel 1569. Vescovo di Pistoia — 9 marzo 1573 —, il 15 gennaio 1574 divenne arcivescovo di Firenze e il 12 dicembre 1583 fu nominato cardinale. Fin dalla giovinezza fu in relazione con i Domenicani di san Marco, amico ed ammiratore di san Filippo Neri. Eletto papa il 6 aprile 1605 fu pontefice per pochi giorni. Si dimostrò sempre immune da nepotismo e abolì nel suo stato le tasse più gravose.

v. Pastor L., *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, v. IX, p. 166.

<sup>74</sup> AAF., Documenti di Chiese, al nominativo.

La festa del Corpus Domini è legata alla religione domenicana, anche se i Benedettini inglesi fin dall'XI secolo facevano una processione eucaristica la domenica delle Palme. Compose la liturgia della festa san Tommaso d'Aquino.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Bellori G.B., *Le vite de' Pittori scultori architetti moderni*, Torino 1976.

Giovanni Balducci nasce a Firenze intorno al 1560 e muore a Napoli in epoca ancora da accertare.

In collaborazione col Naldini compie gli affreschi della cappella sotterranea di sant'Antonino in san Marco.

Con l'Allori le pitture del primo corridoio della Galleria degli Uffizi. Esegue l'Ultima Cena nella Cattedrale; affresca la chiesa dei Pretoni, e alcune lunette nel chiostro di santa Maria Novella e all'Annunziata.

Balducci è citato anche da: Balducci F., *Notizie dei professori del disegno*, 1845, III p. 91.

<sup>77</sup> Sempre dai codici della Mensa conosciamo i nomi dei predicatori, ne potremmo redigere una nota che non riteniamo importante.

N.B. - I nominativi sono tratti dai numerosi codici.  
Esistono grandi lacune, poiché ben spesso s'incontra la generica dicitura:  
«... il prete che sta a Capalle...» o espressioni, anonime molto simili.

#### APPENDICE 1

AAF., Mensa Vescovile n. 56 s. 155 r.

« Copia d'un conto datoci Battista di Matteo Naldini dipintore:

2 quadri a pitura che in uno sant'Antonio e nell'altro Sto Girolamo  
lire 1280

per dipintura di tre pezzi di cornice col fregio e architrave a tempera  
d'azzurro la maggior parte ed altri colori di br. 6 al pezo d'acordo 1.35

per dipintura d'un altro pezzo di cornice che va acanto al muro di br. 5  
fata nel medesimo modo

per dipintura di 27 drappelloni di tela alti braccia  $1\frac{1}{4}$  e larghi  $\frac{3}{4}$  d'ac-  
cordo br. 42

per dipintura a fresco in sagrestia nel palcho un nome di Jesu in campo  
biancho con fiamme atorno e aver ridipinto la cornice atorno a deta sagrestia di  
lungheza di b. 53 larghezza b. 5 d'acordo l. 10.10.

per aver dipinto due adornamenti coloriti con colonne a mistio finte et  
frontespiti cornice a 2 altari e architrave d'acordo l. 24.10.

per aver dipinto la facciata di mezo le dua arme con due putti per cia-  
scuna et l'arco atorno et di drento e dietro al altare e frale due porte e altre  
cose a fresco in detta facciata d'acordo l. 98

#### APPENDICE 2

*Ibidem* c. 188 v.

(togliamo da un inventario i passi più salienti; da notare che è distinto tra ciò che  
esisteva prima del Petrucci da quello che viene fatto dal Medici durante la sua  
permanenza).

A) due vele da coprire il crocefisso.

N.B. - A Capalle, oltre il grande crocefisso taumaturgo, altro ne esiste »  
splendido » sull'altare maggiore.

Ha risentimenti michelangioleschi; si tratta di un autentico capolavoro. Fu  
fatto per il pergamo da Pietro Paulo del Riccio crocifissaio e portato a Capalle  
il 26 febbraio 1974.

dua guanciali per el messale...

dua bambini di legnio

un messale vecchio di cartapecora...

una croce d'ottone anticha...

uno bacinuzo di rame vecchio...

Uno ciborio di cristallo...

quattro teli azuri per coprire li altari...

uno copertoio bianco per l'altare grande

uno vaso di cristallo per dar bere al popolo alla comunione...

N.B. - Delicatezza squisita verso l'Eucaristia, se non erriamo si mantenne  
fino agli inizi dello scorso secolo.

B) Robe fatte Mons.r Rev.mo Arcivescovo Alexro de' Medici dal '73 in qua  
tra l'altro:

uno libro di Capitoli della Compagnia covertato di veluto rosso drentovi  
un calice d'oro

uno calicie di legno dorato per l altare...

uno lampanaio d ottone

un armadio dove sta e paramenti in sacrestia...

uno quadro di Madonna in deto armadio

uno desco da morti...

una tazza di cristallo nella fonte per batezare...

E 15 magio 1582 scudi XXXVI... a Bastiano Balducci pittore... et son o  
per aver dipinto una tavola grande eper detto Oratorio entrovi la Concezione  
della madonna a tutte sue spese di colori...

...a Pagolo vetraio occhio con arme e fregio... ».

N.B. - Le Monache di san Barnaba in Firenze cucivano la biancheria per  
Capalle; Benedetto di Agostini banderaio fa altri lavori di parati; m<sup>o</sup> Santi otto-  
naio al canto del Giglio provvede la chiesa di candellieri di ottone e dei croci-  
fissi per l'altare.

## L'ARCIVESCOVO PIERO NICCOLINI

Il suo emblema, che è poi quello di famiglia: leone rampante tagliato da una barra, ed il suo nome trovano ripetizione in ogni angolo del complesso sacro di Capalle: dall'ingresso della canonica (sovrastante), al caminetto del salone<sup>78</sup>, persino sul bacile di rame nel fonte battesimale. Sembra far concorrenza al card. Alessandro dei Medici ripetuto moltissimo ed anche sulle architravi delle porte interne alla chiesa<sup>79</sup>.

Piero, della nobile casata dei Niccolini era successo all'arcivescovo Cosimo Bardi nel 1632 ed aveva ricevuto il pallio di metropolita il 5 luglio di quell'anno. Per moltissimi anni era stato vicario generale della chiesa fiorentina; tutto questo, gli aveva fornito una conoscenza chiarissima dell'ambiente, dello spirito dei fedeli e del clero. Possedeva l'arte del governo: comprensivo, sapeva ascoltare, considerare e dialogare. Per Capalle aveva una predilezione: infatti, fin da fanciullo, era solito villeggiare a san Martino a Gonfienti nella casa di famiglia e, parente degli Strozzi proprietari a Capalle, spesso anche da giovane si portava in visita da loro.



Inoltre era legato in amicizia con i Del Vanga, e col canonico Carlo di quella famiglia, un giorno, suo collega nel Capitolo. Questi signori avevano possesi a Capalle ed una villetta assai graziosa.

Piero volle portare a termine l'opera in gran parte realizzata dal Medici: ridurre l'interno della chiesa secondo lo stile del suo tempo e, più che altro, ampliare e ristrutturare la canonica.

Come Arcivescovo-Priore, voleva consacrare i giorni che gli restavano liberi a Capalle, per esserne pastore non solo di nome. Dette inizio ai lavori nel 1635. In precedenza, aveva sistemato poderalmente le terre e rinnovato i contratti di mezzadria. Nella stesura aveva incluso che le donne dovevano fare, quattro volte l'anno, per ciascuna casa, il bucato per l'arcivescovado<sup>80</sup>.

In quel periodo al Poggerello stavano i Masi, all'Isola i Nannicini e al podere detto « castello » i Parigi. Ufficiava la chiesa messer Cosimo Nardi.

Più dei due organi, montati ai lati dell'altare maggiore, più della costruzione di un nuovo granaio, interessa seguire i lavori di quasi edificazione (tanto fu ingrandita e sistemata), della canonica.

Riguardo a colui che approntò il disegno, secondo lo schema comune delle case di campagna dei signori per questo periodo, possiamo pensare a Gherardo Silvani importante architetto, al quale il presule aveva affidato alcune trasformazioni del palazzo arcivescovile<sup>81</sup>. Il Niccolini desiderò unire sotto uno stesso tetto le abitazioni del presule, dei suoi familiari e del suo rappresentante presso la cura. Internamente distinse il tutto con due rampe di scale cosicché il sacerdote si trovasse diviso nella parte destinata-gli<sup>82</sup>. Le pietre furono provviste alle cave di Maiano; Bartolommeo Ciofi, fabbro a Campi, approntò le leghe di sostegno e il muratore Santi d'Andrea Palloni eseguì la costruzione. Simone Masoni realizzò la scultura degli stemmi in pietra: l'elegante emblema sulla facciata e in angolo sono sue opere. La sacrestia fu rinnovata dai fondamenti, ci avvisa anche l'iscrizione sul lavabo: « Extruxit funditus » e lo stemma Niccolini ci avverte di colui che la promosse. Tinteggiò tutti gli ambienti ormai intonacati, Matteo di Corso e nell'agosto 1536, l'arcivescovo Niccolini visitò l'avanzamento dei

lavori. Anche in questa circostanza fece intonacare la facciata della chiesa e porre il suo emblema nell'occhio di essa. Gli eredi di Andrea Mazzanti eseguirono questo lavoro. La delicatezza del presule, oltre a provvedere nuove sepolture, si rivelò nella porta del sacro edificio e del forno in casa del prete. Doveva servire a provvedere il pane giallo che, ormai, per Ognissanti aveva sostituito la distribuzione del vino nuovo e delle bruciate. In onore del suo patrono, l'Arcivescovo volle costruire sostituendo il vecchio, un nuovo altare ed una grande tela raffigura Cristo che dà le chiavi al suo Vicario, Simon Pietro. Nello sfondo burrascoso, sul mare in tempesta è la barca degli apostoli: la scena è arricchita da una realistica scogliera. È un'opera pregevole dell'inizio del XVII secolo, non sapremmo però a chi attribuirlo<sup>83</sup>. Lo stesso vale per quella di sant'Andrea Corsini, in atto di distribuire il pane in un periodo di carestia. Il Corsini che si era prodigato durante la peste nera, oltre la devozione dell'arcivescovo Piero, protesse i Capallesi durante la triste peste manzoniana.

Essi inoltre, ormai da tempo, tenevano in grande onore la devozione del Rosario. Anche se la prima aggregazione risale al 16 novembre 1658, da tempo, a Capalle, si radunavano i fedeli per la pia pratica. Il Rosario è legato particolarmente alla vittoria di Lepanto<sup>84</sup>. L'importanza di questo « breviario dei fedeli » che nasce nella spiritualità domenicana, ha dei riflessi profondi non solo sulla pietà popolare, ma anche sulla catechesi del popolo. A Capalle, dove spesso giungono i domenicani di Prato, quella devozione si concretizza nell'antica immagine modellata sulle linee di Jacopo della Quercia intorno alla quale nasce una tela tradizionale. Il calco presenta la Vergine a metà busto che tiene il piccolino nelle braccia. Gesù ha l'atteggiamento consueto ai Bimbi della Quercia: il volto e la stessa posizione del corpo, del braccio sinistro e della gamba corrispondente contrastano, pur armonizzandosi, con il pensoso sguardo di Maria, amorosamente « Madre delle Grazie », come la devota tradizione l'ha affermata a Capalle<sup>85</sup>. Mentre il rilievo ancor è nella propositura, la tela intorno è conservata al di fuori del sacro perimetro. Domenico e Caterina restano in atto di raccogliere

la corona del Rosario, devotamente genuflessi e, in alto, due angeli in volo coronano la Vergine<sup>86</sup>.

La festa del Rosario era celebrata con solennità a Capalle; fu però sostituita, o meglio affiancata, da quella della Divina Pastora celebrata fino a poco fa l'ultima domenica di agosto, rimandata, per le ferie, alla prima domenica di settembre<sup>87</sup>.

Un anno, durante il tempo estivo, il Niccolini, anche per concedere un periodo di riposo ai servitori, aveva accettata l'ospitalità del canonico Carlo del Vigna. Fu richiesto di dare udienza al vice-priore Ostile Ostili. La concesse.

Il sacerdote dimostrava alcune perplessità nei confronti del pievano di Campi, infatti non venivano rispettati i privilegi della prioria di Capalle. La divergenza fu risolta a vantaggio di questa chiesa; la soluzione definitiva però fu l'erezione della prioria a pieve con suffraganea la chiesa di san Martino a Gonfienti, passata nel 1919 alla diocesi di Prato<sup>88</sup>.

Al tempo dell'Episcopato del Niccolini va riferito un avvenimento importante che s'incide nel tessuto della vita paesana. Profondamente. Per interessamento del canonico del Vigna, da Roma giungono le reliquie dei martiri Enea, Onorio e Valerio. Le autentiche, secondo l'affermazione delle Visite Pastorali del XVIII secolo furono depositate in Arcivescovado. La ricerca però è risultata inefficace, poiché tale sezione, conservata nell'Archivio della Curia, inizia dal 1770, mentre quelle riguardanti i martiri cadono circa la metà del precedente secolo<sup>89</sup>.

Fu subito stabilita una festa per l'ultima domenica di aprile. Col tempo, la devozione dei Capallesi ha intessuto delle celebrazioni che superano quella religiosa e che si riflettono anche nel linguaggio e nei costumi locali. Ai tre martiri è stata applicata una simbologia: il sole, il vento e l'acqua: condizioni atmosferiche consuete sul volgere del mese d'aprile.

Nel giorno della loro festa, i tre santi farebbero una disputa per determinare la prevalenza di uno di loro: perciò un anno soffia il vento e così di seguito. Il paese si riveste di quel folclore che anima ogni « kermesse » paesana: bancherelle di ogni genere, in

particolare, di dolciumi casalinghi che iniziano dai brigidini e duri di menta per finire al torrone, ai croccanti e alle collane di noccioline. Proprio, per queste, un'usanza che ha del delicato e del pudico. I giovani, ormai in età di ben presto accasarsi offrono una collana alla fanciulla che tengono in cuore. Accettarla da parte di lei, è segno di tacito consenso... ... Tutti gli abitanti dei dintorni anche remoti si danno convegno a Capalle: è un'occasione propizia per rinnovare la pentola annerita, le altre stoviglie, per un regalo ai ragazzi che da tanto anelavano a questa festa, mentre le giovinette hanno scoperto in quel banco il vezzo vagheggiato fin dallo scorso anno, ma rimandato per la compera, perché il salvadanaio ancora non lo permetteva<sup>90</sup>.

<sup>78</sup> Si presenta l'occasione per parlare del salone di Capalle, un tempo, destinato dai Presuli presenti come sala di ricevimento e di raduni.

Il Salone è ben strutturato architettonicamente, senza alcuna pretesa, però molto dignitoso. Sono degni di osservazione il camino ampio che presenta l'arme del Niccolini. Un'iscrizione di fronte ricorda:

« Mons. Alfonso M. Mistrangelo  
Arcivescovo di Firenze  
nel MDCCCCXI  
fece restaurare  
rinnovandola  
questa canonica di Capalle  
per lunghissima incuria divenuta  
ruinosa e indecora ».

Alle pareti sono appesi quadri di notevole valore. Primo, tra gli altri, un frammento della Pietà che si vuole attribuito a un seguace del Perugino. È notevole la fattura delle figure, però più incisive dello stile del grande maestro.

Anche il « rosso », non è, per la sua vivacità, di lui. Discreta la tela della Sacra Famiglia, alla quale si possono accostare le figure di San Giovanni Battista, di san Pietro e di san Filippo Neri.

<sup>79</sup> La dicitura è uguale a quella che si nota in qualche architrave del palazzo arcivescovile: « Alex. card. Medices ».

Il Niccolini invece così fece incidere: « Pierus Nicholinus Archiepiscopus Floren ».

Un altro emblema abbiamo, volutamente trascurato: quello del card. Marzi-Medici sulle porte della chiesa, infatti anche se rifatte nel corso dei secoli, fu riapplicato. Lo stesso emblema è anche sull'altare di sant'Andrea Corsini, ai due lati, in basso.

<sup>80</sup> AAF., Mensa Vescovile n. 88 c. 157 v.:

« Item che devino fare ogn'anno quattro bucati de' panni di Mons. Ill.mo il padrone e sua famiglia ogni tre mesi da cominciare il primo ».

<sup>81</sup> Gherardo Silvani nato a Firenze nel 1579 ed ivi morto nel 1675. Architetto e scultore di fama. A lui si devono il palazzo Corsini e quello san Clemente, l'intervento sulla chiesa di san Gaetano, il progetto per la facciata di santa Maria del Fiore, l'ampliamento del monastero - badia di Castello e della chiesa prossima.

Cfr.: Enciclopedia Universale dell'Arte, indice analitico.

<sup>82</sup> La divisione è ancora documentabile: il locale dell'Azione Cattolica di oggi, comprese la cantine, debitamente trasformate, costituivano l'abitazione del « prete di Capalle ».

<sup>83</sup> La mancanza di citazioni nei Codici della Mensa Vescovile fa supporre che queste due tele o non furono ordinate dal Vescovo, oppure furono i capallesi a ordinarle e a pagarle. Pur bisognose di un restauro (il tempo e le candele fecero la loro opera), sono degne di considerazione, poiché segnano un arricchimento nell'iconografia dei due santi.

Presso l'altare di san Pietro, con testamento del 18 maggio 1640, fu fondato da messer Cosimo Nardi, oriundo di san Pietro a Ponti, un semplice beneficio, al quale i suoi parenti aggiunsero un possesso che lo trasformò in Cappellania. cfr.:

AAF., Informazioni del Governo 1818 s.s. (= senza segnatura); AAF., Libro di Cancelleria 1644-1650, c. 115 r., 10 gennaio 1647.

<sup>84</sup> Orlandi S., *Libro del Rosario della gloriosa Vergine Maria - Studi e Testi*. Roma 1965; Orlandi S., *Le Associazioni domenicane*, p. 146 sgg.; Redigondo L., *A. Secoli Domenicani*. Bologna 1967.

<sup>85</sup> Jacopo della Quercia n. circa 1374 nei dintorni di Siena, vi muore nel 1438.

Per potere dare consistenza alla tradizione locale, abbiamo preso in esame i frammenti della fonte Gaia a Siena, le opere fiorentine e bolognesi. In realtà la Madonna delle Grazie di Capalle ha indubbi echi.

Cfr.: Carli E., *Scultura Italiana, Il Gotico*. Milano 1967.

L'accento alla Madonna delle Grazie ci invita a considerare un aspetto importante della pietà popolare a Capalle: quello mariano che si sviluppò, in particolare ai nostri tempi, con settimane, tridui, pellegrinaggi nelle famiglie e venerazione ai numerosi tabernacoli. Scorrendo il *Chronicon* parrocchiale, conservato ed aggiornato, notiamo la presenza della Madonna di Boccadirio, la devozione alla Vergine di Fatima e l'accoglienza delle famiglie del popolo alla Copia, della stessa S. Maria delle Grazie, eseguita a Ortisei per l'occasione.

<sup>86</sup> La tela della Madonna del Rosario è sconosciuta. Il 25 febbraio 1898 dal R. Subeconomo di Firenze (prot. 55/597) in occasione di un richiesto restauro fu così scritto e non abbiamo la risposta al proposto in questi termini: « La SVMR è pregata di far conoscere a questo Ufficio se il quadro della Madonna del Rosario bisognoso di restauro, sia di un qualche pregio artistico.

F.to Ing.e A. Franceschi ».

A. Parr. Capalle, Documenti, alla data.

Oggi potremmo rispondere positivamente, infatti, sebbene i colori siano molto asciutti e nessuna vernice li abbia protetti, le pennellate dimostrano esperienza e per nulla potremmo dichiararle artigianali.

<sup>87</sup> La festa della Divina Pastora consueta a celebrarsi nella prima domenica di Maggio, cadendo in questa a Capalle l'Ottava della dedicazione della chiesa fu rimessa al 7 di giugno in perpetuo.

Tale concessione fu data il 6 giugno 1871.

In occasione della I<sup>a</sup> Visita Pastorale del Card. Dalla Costa l'allora Proposto don Pietro Margheri, segnalò:

« Ultima domenica di Agosto - Festa della Divina Pastora (La principale festa della Madonna) Comunione generale. Predica. Processione solenne (banda). Per questa festa venivano elette le « priore » tra spose e ragazze.

<sup>88</sup> AFF., Mensa Vescovile n. 88 alla data.

La chiesa di Capalle risulta come pieve anche nel:

Santoni L., *Notizie Istoriche della diocesi di Firenze*. Firenze 1848; al nominati-vo. Il 15 settembre 1883, il proposto Adriano Calamai benedì il nuovo cimitero di Gonfienti.

<sup>89</sup> Nella relazione di Sacra Visita dell'allora Arcivescovo Morigia, 24 ottobre 1685 c. 229 v. si parla dei resti del corpo di sant'Enea e di san Valerio, nonché della reliquia di san Onorio che sarebbero state autenticate il 24 dicembre 1659.

<sup>90</sup> La festa dei « Santi » potrebbe essere oggetto di studio circa il riverbero sociale della devozione. Certamente, l'esame porterebbe interessanti addentellati sull'atteggiamento psicologico-religioso dei popolani.

#### A CAPALLE SI FA SUL SERIO - UN ARCIVESCOVO IN VILLEGGIATURA - TRASFORMAZIONE DELL'AMBIENTE

È verissimo; il presente è il riflesso d'ieri. A Capalle non si può segnare il passo: si cammina nella speranza ed anche con quel « campanilismo » che raggiunge e impegna fortemente. « Le tradizioni non si distruggono e s'han da mantenere », affermano i Capallesi nella loro storia vecchia e nuova.

Ecco un esempio. Sant'Antonio abate, per svariate ragioni era rimasto venerato nelle stalle; pochissimo in chiesa. Prete Jacopo Neri volle risolvere questo boccone amaro dei suoi fedeli e, proprio all'inizio di quel secolo che avrebbe molto modificato il paese, escogitò una bella soluzione. Nel seno della Compagnia del Sacramento e dell'Immacolata, suscitò una « Centuria » cioè cento uomini e cento donne, intitolata al Santo in oblio ed ottenne l'approvazione il 16 dicembre 1704 <sup>91</sup>.

I cento, in pratica però duecento, si impegnavano in suffragi,

a sovvenire i poveri, le fanciulle da marito e a vivere da veri cristiani.

Quasi in concorrenza dal Corpo della Compagnia intera si propose di solennizzare ancor più le Quarantore e la devozione a Gesù Eucaristia. Non che fino a quel tempo si fossero fatte le cose ad usura, ora però si dovevano superare tutti i popoli del plebato.

Le Quarantore nascono, sebbene qualche espressione lo preceda, col Concilio di Trento e l'approvazione di questa pia pratica fu data da Clemente VIII il 25 novembre 1582. In Firenze furono introdotte in ritardo, mentre ormai avevano preso campo a Milano, a Genova e a Roma<sup>92</sup>. Nel maggio 1647 furono iniziate a Capalle con grandi feste. Per queste, i popolani non chiesero aiuto all'Arcivescovo. Si impegnarono di tasca loro e commissionarono al pittore Angiolo Gori lo scenario dell'esposizione e presero a nolo il manto, le lucerne e i luminelli. Li fornì (nihil sub sole novi) un israelita: Moisé Sacerdote a prezzi ragionevoli. Dall'arcivescovado non si poteva ignorare e dalla cantina di Capalle, al termine delle funzioni con processione, salirono damigiane di quello buono e fu distribuito un bicchiere a tutti i presenti<sup>93</sup>.

Col tempo, questa pia pratica era caduta in ribasso: ora però per non scomparire con l'impegno dei cento le Quarantore ripresero tutta la loro solennità.

Frattanto era divenuto vescovo di Firenze, Francesco Gaetano Incontri. Un volterrano, di famiglia patrizia, dal Vescovado di Pescia il 26 aprile 1741 era stato traslato a Firenze ed aveva ricevuto il pallio il 29 maggio dello stesso anno.

Colto, scritturista e liturgista insigne, aggiungeva alla squisitezza del tratto il fascino della santità. La figura scarna lo avvicinava, assieme alle altre virtù, a Antonino Pierozzi. L'Incontri però era ancor più dolce, un dispostissimo servitore del gregge come il Santo.

Tra gli arcivescovi fiorentini, fu il parroco più assiduo di Capalle. Ogni giorno libero dalle cure diocesane vi si portava, su una vettura presa a prestito, affrontava d'inverno il freddo del palagio contentandosi di un mannello di fascina e accoglieva i fedeli

del luogo. Era innamorato della chiesa, del posto e del « suo » popolo, cosicché Lui che d'ordinario mai si assentava dalla città o dalla diocesi, si prendeva ben di cuore giornate per l'esercizio della diretta cura delle anime. Ed attese, avanti a tutto, all'abbellimento della chiesa. Doveva servire di esempio agli altri parroci nell'aspetto esteriore, nell'ufficiatura liturgica ed anche nell'amministrazione dei beni.

Iniziò dall'altare maggiore: centro e oggetto di culto principale. Ancor oggi, nella ricerca del funzionale in architettura religiosa, dobbiamo riconoscere che il disegno e l'esecuzione si presentano dignitosi e signorili. L'Ingegnere Fabbroni al quale l'Incontri dette la commissione, procurò di utilizzare il limitato spazio servendosi della prospettiva più accurata per acquistare solennità. Le colonne, le lesene e quel connubio di pietra serena con rifiniture in legno dorato realizzano un effetto dignitoso e di buon gusto.

Maestro Luca Rastrelli, muratore, fece l'esecuzione del lavoro; con lui collaborarono Domenico Ciottoli e Domenico Bargagni che con lo scalpello si affiancarono alla muratura e sigillarono l'opera con gli emblemi del Presule. I contadini portavano con i carri il materiale e trasportavano agli argini i rifiuti: il 30 dicembre 1750, l'intervento in chiesa era terminato anche il restauro degli altari laterali.

Le feste natalizie di quell'anno trovarono la chiesa imbiancata completamente, l'organo accordato ed arricchito da Antonio Tronci di Pistoia mentre dalla bottega di Giuseppe Toccafondi di Prato erano giunti a Capalle due nuovi confessionali. L'Arcivescovo, ordinariamente modesto, teneva moltissimo agli arredi sacri: per questo aveva ordinato dal Galli, *banderaio fiorentino, diversi parati, le lavoranti di Giuseppe Castellani avevano eseguito una tovaglia in pizzo dorato per il nuovo altare maggiore, mentre suor Francesca Sirigatti aveva ricamato in seta, a colori, un velo omerale*<sup>94</sup>.

La permanenza dell'Incontri a Capalle segna un arricchimento della comunità locale in tutti gli aspetti. Innamorato della liturgia, vuole che nella chiesa siano effettuate al completo le funzioni ad iniziare dalla Novena del Natale, in forma solenne, predicata. La

pratica dell'ospitalità che sta a cuore all'Arcivescovo richiama alla sua mensa numerosi preti: canonici del Duomo, di san Lorenzo, parroci limitrofi e predicatori. È una pennellata di novità per Capalle: molti, in quelle occasioni, e l'Incontri sa coglierle, parlano al popolo e Lui stesso si fa catechista dei fedeli. Il portale del palazzo è aperto a tutti ed il Presule nelle passeggiate serali si intrattiene con il fabbro, porge a baciare l'anello alle trecciaiole, che lavorano sugli usci e raccomanda timore di Dio agli uomini che si ricreano presso il bottegaio. Infatti, a Capalle, accanto all'agricoltura si sta sviluppando un artigianato modesto essenzialmente proteso ai bisogni locali. In bottega c'è di tutto: Campi e Prato sono lontane e c'è bisogno del sale, del pane, del calzolaio, del fabbro e del carradore... Iniziano altri lavori ai quali dà un valido incremento l'Arcivescovo. Nella zona, alla cultura del lino si è aggiunta quella della canapa. Alcune « tessitore » lavorano in paese: Virginia Franceschini, Maria Angela Alessi e Angela Pecchioli. Hanno delle coadiutrici che imbiancano le tele, al sole vivace degli argini. Cliente fisso e generoso è l'arcivescovo. I bisogni di casa, della chiesa, del palagio e della fattoria di sant'Antonio a Montughi vengono soddisfatti a Capalle. Tale cliente è una propaganda valida: canonici, signori fermano le vetture presso le umili cassette e comprano le fresche tele di lino o i ruvidi, interminabili nell'uso, canovacci.

Il 23 novembre 1756 la piena invade la zona ed il paese. L'Incontri vuol provvedere tecnicamente ad arginare i fiumi. Uno specialista fiorentino, l'ing. Ciaccheri viene da lui interessato per una soluzione stabile. Vengono proposti gabbioni di pietre, palafitte di castagno e muraglie fermate con la calcina<sup>95</sup>. Anche nelle terre, l'Incontri vuole che parte di esse siano indirizzate agli ortaggi ed alle biade. I piselli di Capalle conquistano la piazza di Prato, la produzione degli « sparagi » non è sufficiente alle richieste del campigiano mentre i cocomeri ed i poponi raggiungono il mercato fiorentino.

I gelsi sono piantati dovunque per la cultura dei bachi da seta, mentre a Capalle avviene e si sviluppa il mercato della « colom-

bina ». Si vende a stajo e gli acquirenti giungono dal sestese, da Calenzano e persino di là d'Arno.

Fino dal 23 settembre 1749, Mons. Incontri aveva decorato la pieve col titolo di propositura: il suo rappresentante poteva indossare il batolo violaceo.

<sup>91</sup> AAF., Compagnie, 1680-1710, in data 16-XII-1704.

<sup>92</sup> Dictionnaire de Spiritualité t. IX col. 1614 sgg.

De Santi A., *L'orazione delle XL ore e i tempi di calamità e di guerre*. Roma 1919.

scovile dove sono registrate anche le spese della Compagnia e del popolo in quest'occasione.

<sup>93</sup> AAF., Rimandiamo al cod. 88, alla data, dell'AAF., sezione Mensa Vescovile.

<sup>94</sup> Tutte queste notizie e le seguenti sono tratte da:

AAF., Mensa Vescovile n. 133 passim.

<sup>95</sup> AAF., Filza di Cancelleria 1749 c. 411

di mano dello stesso Arcivescovo Incontri:

« die 23 septembris 1749

Cum ab aliquibus annis multas praetensiones excitaverit R. Plebanus S. Stephani a Campio contra V. Parochum nostrae Ecclesiae S.ctorum Quirici et Julittae a Capalle nostrae Archiepiscopalis Mensae perpetuo unitae et adnexae ex quo illam in Preposituram ruralem cum privilegio gestandi a Paroco almutium sive batolum, ut vocant, coloris violacei cum amento tanea coloris pariter violacci, pro servanda pace et ad tollendas lites quatenus opus sit eam eximemus ab omnibus actis in sinodalibus constitutionibus decretis praestandis dictae ecclesiae plebaniae... ».

## NEL XIX SECOLO - DA AGRICOLO A PAESE OPERAIO

La chiesa di Capalle e lo stesso arcivescovado, attraverso le soppressioni, sono spogliati di tutti i possessi. Alla parrocchiale non rimangono che pochi metri di terra. La cantina è vuota. Da Capalle non partono più i carri carichi di sacchi o di barili. Provvidenzialmente i Pastori della chiesa fiorentina ed i loro rappresentanti a Capalle possono testimoniare, con maggiore forza, la ricchezza della povertà evangelica. L'esempio vale più dei discorsi.

Il popolo di Capalle, ormai avviato al lavoro delle fabbriche di Prato, sa bene che il prete vive nella limitatezza di mezzi ed il Vescovo, pur con sacrifici, provvede alla manutenzione della propositura.

Se, nell'atrio della casa parrocchiale siamo accolti dall'iscrizione:

« Archiepiscopus Florentinus  
huius Ecclesiae Patronus »,

non è vana dichiarazione, ma l'espressione della disponibilità del Presule per la chiesa ed il prete di Capalle.

L'Arcivescovo Ferdinando Minucci (1826-1856) ponendo il suo emblema sulla facciata ha il merito di aver restaurato il complesso nel 1846 e fu lui a edificare il cimitero, « in ottemperanza della leggi vigenti ». Poco lontano dall'abitato, ancor oggi è dignitoso e devoto. In ricordo fu posta questa iscrizione:

« A.P.R.M.  
Coemeterium  
Ecclesiae Praepositurae SS. Quirici et  
Julittae de Capalle  
A Ferdinando Minucci-Archiepiscopo  
Florentino  
et Patrono - Aere proprio funditus excitatum  
Consecratumque - Pridie Nonas Julii  
A.MDCCCXLIII ».

Sono trascorsi periodi burrascosi: in primo luogo, quell'eco di giansenismo che ha trovato contestazione anche a Prato; in seguito, il passaggio delle truppe napoleoniche e l'innalzarsi degli alberi della libertà. L'ondata di patriottismo che invade i popoli per l'Italia unita ha, come del resto i precedenti atteggiamenti, poca affermazione a Capalle. Viene, come in tutte le parrocchiali, soppressa la locale compagnia e sostituita da quella « detta di Carità », patrocinata dal Granduca. Per poco, poiché nel 1794 fu ripristi-

nata quella secolare e vengono rinnovati i Capitoli. Sono conservati nell'Archivio della chiesa. Il testo ha una coperta preziosa; in velluto rosso, pendente e ornato di trina dorata, con in sulla copertina sbalzi d'argento ed, al centro, in una cornice ovale è l'Immacolata sulla quale due angeli in volo sorreggono il calice e l'Ostia. Il testo ricorda che il proposto Giuseppe Becagli con alcuni popolani volle risuscitare la gloriosa Compagnia e stabilire, sulla falsariga della precedente, regole e doveri.

Vengono sottolineate, oltre la tornate ordinarie, quelle in occasione del Giovedì Santo, delle Rogazioni e la processione del Corpus Domini. Questi capitoli furono approvati dalla segreteria del R. Diritto il 17 giugno 1794 e alcune varianti il 17 marzo 1796<sup>96</sup>.

Durante l'Episcopato del pratese Giovacchino Limberti (1856-1874) esiste un progresso nell'apostolato parrocchiale. Apparentemente, pur nel loro pietismo, non sono da sottintendere le Associazioni delle Figlie di Maria, delle Madri Cristiane e dei fanciulli da cresima e da comunione. In queste congreghe, oltre pratiche devozionali, è notevole la professione di fede che danno, in certe occasioni.

I tempi stanno cambiando. Capalle ha mutato volto: da centro agricolo è divenuto un paese operaio. È avvenuta una scissione nelle famiglie coloniche.

Per il numero dei componenti, giovani ormai in età di lavoro lasciano la zappa e entrano nelle fabbriche di Prato che va industrializzandosi. Anche i giovinetti, sono avviati al lavoro che li aggrega a uomini fatti e a persone che il lavoro troppo spesso abbrutisce. Sono i tempi in cui le idee d'oltralpe che reclamano giustizia e additano il padrone come sfruttatore, si vanno facendo largo e intaccano la pratica religiosa, poiché si divulga il detto: « la religione è oppio dei poveri... ». L'anticlericalismo che ha buon campo nei lavoratori accusa la religione ed i preti come alleati dell'ingiustizia e fautori dello sfruttamento.

A Capalle i fedeli impegnati non sonnecchiano: agiscono. Nel 1875, viene celebrato con solennità il Giubileo dell'Anno Santo. Il

Cecconi, l'arcivescovo che ha voluto a Capalle le campane più belle della zona e degne di una cattedrale, è presente e dà solennità alle funzioni. Pochi anni dopo: 1879, viene fissata la festa venticinquennale del Crocifisso, in ringraziamento della continua protezione nei periodi tristi per il popolo.

Abbiamo, di proposito, trascurato una sosta davanti all'immagine taumaturga.

In ampio tabernacolo sopra l'altare maggiore, circondato da drappi preziosi, stende l'ampie braccia e testimonia un messaggio d'amore e di perdono.

Definirlo opera d'arte è superfluo, ma è difficilmente databile e ed anche l'attribuzione ad una scuola sarebbe impossibile. Così, come si presenta, ha del michelangiolesco e, al di là dell'incrostatura a colori, si possono leggere dei tratti del Crocifisso di santo Spirito, sempre del Buonarroti.

Quest'opera, attraverso un restauro scientifico, accurato potrebbe risultare un pezzo di alto valore, da avvicinarsi a quello meraviglioso della pieve di san Donnino in Jerusalem<sup>97</sup>.

Gli abitanti di Capalle però lo vogliono sempre tra loro, così com'è, perché gli sono attaccati come e più che a un familiare e desiderano contemplarlo nello stesso modo come lo pregarono i loro vecchi, lungo i secoli.

A questa Immagine si ricorse, mai invano, nei periodi tristi per il paese e le feste venticinquennali segnano un concorso affollato da tutta la zona.

Dunque, come detto sopra, a Capalle i pigionali superano ormai i coloni.

Abbiamo una nota di « pigionali » i quali, a spese dell'Arcivescovo, ogni anno, nel sabato santo ricevevano un pane benedetto. Nel 1859-1862, comprende novantadue famiglie, nel 1864-1866, novantasei. Se si calcola che la popolazione oltrepassava di poche centinaia di anime il migliaio, gli operai e gli artigiani formano la parte maggiore del popolo. Tra le famiglie notiamo: quella di Benelli Pietro; dei Franceschini: Carlo, Giuseppe, Torello, Luigi,

Faustino, Anna vedova di Silvio, Antonio, Pietro, Annunziata vedova di Giovacchino; dei Ciulli: Gabriello e Antonio; dei Capaccioli: Pietro fu Pellegrino; Pietro fu Zanobi, Faustino, Luigi, Emilio di Ermenegildo Facchini, dei Bruni, dei Fanti, dei Barni, dei Paoletti, dei Bigagli, dei Dolfi, dei Manetti e dei Vannucchi. Angelo dei Querci aveva lasciato la casa e la terra e si era dato all'edilizia.

La situazione economica del paese era discreta. Allorché parlammo della presenza dell'Arcivescovo Incontri a Capalle, non è stata riferita la grande carità che esercitava verso tutti coloro che si presentavano al palagio.

Del paese però, solo pochi gli tendono la mano. Un giovane ed una giovane ammalati, una vecchia pur essa inferma e una povera alla quale il Presule fa riavere anche le « gonnelle »<sup>98</sup>. Per il XIX secolo non abbiamo documentazione, però, esclusi casi particolarissimi, i Capallesi hanno il necessario e ciò che basta alla vita. La terra è fertile, i prodotti ottimi; lo stesso lavoro nelle fabbriche assai retribuito.

Questa situazione può ritenersi una risposta alla generosità locale: in tutto il campigiano il cuore è grande ed il portafoglio aperto verso chi soffre e chiede.

<sup>96</sup> Arch. Parr. Capalle, Capitoli della Compagnia.

In data 30 settembre 1907 furono sottoscritti dall'Arcivescovo Alfonso M. Mistrangelo, il quale ordinava di riformarli a norma delle prescrizioni del Sinodo del 1905. Nel 1937, si trova nello stesso codice, esistono riformati secondo le prescrizioni emanate dal Card. Elia Dalla Costa nel gennaio 1937. Furono presentati all'E.mo e da lui firmati.

<sup>97</sup> Cfr., Arte in Valdelsa, volume interessantissimo che fu edito nel 1968 in occasione della Mostra a Certaldo.

<sup>98</sup> Ci riferiamo al Codice Mensa Vescovile n. 133, citato nell'altro capitolo. Riferiamo alcune partite:

« per due gonnelle che avevano impegnate due donne di Capalle sc. 9;  
elemosina a un povero giovane sc. 1;  
alla Santa Manetti per pagare la pigione sc. 1,3 ».

### *Appendice al Capitolo*

Prodotti agricoli e ortofrutticoli nel XIX secolo, estratti dai Codici del tempo. Noteremo i principali più richiesti:

Paglia;  
biade grosse e piccole;  
piselli;  
agli che vengono messi a reste e portati a carri a Firenze ed a Prato;  
cocomeri;  
poponi;  
pere e mele;  
vino (in questo secolo vengono rinnovati i vigneti);  
verdure;  
sparagi;  
farina gialla.

N.B. - L'Arcivescovo Minucci provvede all'intonaco della chiesa e canonica e alla revisione completa dei tetti.

A Capalle sorgono le congreghe dell'Agonia ed il Terz'Ordine di san Francesco d'Assisi. La concessione di quest'ultima facoltà data al parroco di iscrivere coloro che desideravano è concessa il 22 marzo 1887 dall'Arcivescovo Eugenio Ceconi.

## IL XX SECOLO A CAPALLE

Avremmo voluto intitolare questo capitolo: « Movimento cattolico a Capalle ».

È ingiusto. Gli atteggiamenti del popolo infatti non sono soltanto questi; perciò, con il rispetto dovuto alla libertà di ciascuno, alla professione di fede e di politica (i risultati elettorali ne sono valido indice) sentiamo il dovere di dare uno sguardo generale.

Il pluralismo è ricchezza, allorché si sappia riconoscere ed accettare l'idea altrui e trovare dei punti di collaborazione per il bene.

Questa premessa perciò ci è sembrata doverosa, anche se, l'odierna ricerca che interessa gli storici è sul « movimento cattolico » nelle diverse regioni italiane. A ben intendere l'argomento lo guar-



do deve abbracciare le cause e le realizzazioni di questo, perciò il limitarsi ad esaminare solo quelle cattoliche dichiara poca serietà, essendo ben sovente queste una risposta in atto agli altrui atteggiamenti.

Nella ricerca può essere di valido aiuto il Chronicon parrocchiale, iniziato nel 1926, dall'allora proposto don Antonio Sani, oggi venerando Monsignore, che ha speso la maggior parte del suo sacerdozio nella popolosa borgata di Monticelli, un giorno ai limiti di Firenze, oggi nel complesso urbano<sup>99</sup>.

Certamente se avessimo avuto appunti dei predecessori: don Adriano Calamai - † 1906 -, don Luigi Fusi - † 1921 - ed ancor più di don Raffaello Maglioni — partito per la Propositura di Firenzuola nel 1926 — l'indagine avrebbe presentato un maggiore contributo alla storia del periodo.

Il XX secolo nasce nel contesto storico a tutti ben noto: i partiti all'arrembaggio del governo, la massoneria che muove le fila della politica, l'anarchia che si avvanza ed il socialismo che organizza le forze operaie.

Un paese come Capalle, in aumento demografico e dedito in gran parte al lavoro di fabbrica non può restare indifferente.

Viene organizzata, localmente, la Società di Mutuo Soccorso che ha dei raggiungimenti nell'assistenza agli operai licenziati, a quelli ammalati e alle donne che lavorano a casa<sup>99</sup>.

È il momento delle treccialiole. Signa, Campi vanno affermandosi anche all'estero con i cappelli di paglia e i « bigherini » sono sempre produzione. È un lavoro all'osso, come si sente dire a Capalle, pari a quello dei bachi da seta dei tempi passati che poteva essere facilmente compromesso nella riuscita. Le prime guerre dell'Affrica han poca risonanza in paese; si sentono cantare « ...O Menelicche... » « ...Tripoli bel sol d'amore... » ma sono partiti pochi dal paese.

Il « guerrone » però porta sgomento. Partono tanti da Capalle e non tutti, anzi molti, non ritornano. Col pianto degli arivederci, regna la miseria poiché le braccia sono assenti: sul Carso e all'Ortigara. Giungono avvisi: don Fusi paternamente apre le

braccia a tutti. Non esclude alcuni anche se si è sentito, poche volte però, sfrecciare o affrontare. Spezza il pane con i più poveri, si fa scrivano delle madri, persino delle fidanzate...

È il momento, quello della prima guerra mondiale, in cui le donne entrano in massa in fabbrica. C'è bisogno di mano d'opera, i ragazzi chiedono pane e al fronte han bisogno di scarpe, di mantelline e di maglie.

L'ingresso della donna nel laboratorio va riguardato non sotto aspetto epidermico... ma come un momento sociale importante. La donna, fino allora relegata nell'ambito dall'abitazione, oggi entra a fare parte di una massa nella quale il clima, la coscienza della busta paga, la fatica giornaliera aprono nuovi parametri per il sistema di vita in tutto il suo orizzonte.

Ancor più per il continuo affiancarsi con l'uomo. La maturità comunitativa vuol tempo e si può parlare di questa solo ai nostri giorni.

Per tutto questo, Capalle nel pur limitato numero di abitanti presenta delle problematiche da grande centro.

È necessaria una promozionalità d'istruzione: ognuno deve essere capace di ragionare, di fare, in ogni campo, le proprie scelte. Non esistono scuole: la chiesa diviene l'ambiente per l'insegnamento serale. Sul volgere del secolo passato ha dato il via un giovane prete nativo del paese: il prof. Guido Bramante Pagnini. Storico di notevole valore: in seguito pubblicherà per i tipi del Vallardi la sua Storia della Chiesa e nei periodi liberi della specializzazione e nei ritorni in famiglia, tiene conferenze sui documenti sociali della chiesa e sugli atteggiamenti dei cattolici tornati alla ribalta politica con Pio X. Per questi incontri il portale della canonica è aperto a tutti, tutti possono prendere la parola, chiedere dilucidazioni<sup>100</sup>.

Inizia a circolare la stampa: laica e cattolica. Oltre il Parroco, alcune famiglie sono abbonate all'« Unità cattolica » e l'Arcivescovo Mistrangelo, da buon scolaro, organizza una biblioteca parrocchiale nella quale fan bella mostra i libri del suo confratello Tommaso Catani<sup>101</sup>.

Il periodo post-bellico è burrascoso: ancor più durante l'affermazione fascista. Capalle, al sorgere del Partito è organizzata su ogni fronte, senza punte di divisione, con una convivenza assai pacifica. Presso la chiesa, il proposto Raffaello Maglioni riunisce la gioventù Cattolica e, cedendo parte della canonica, apre un circolo religioso-culturale-caritativo e ricreativo <sup>102</sup>.

È una forza in paese. La frequenza è notevole. Crea sospetti presso il fascio che si organizza anche a Capalle. La « Juventus » è presa come un « covo » di antifascisti e giorni dolorosi e di turbamento si succedono con timore di rappresaglie e di offese.

La paura non sta di casa a Capalle: pur rispettando il Regime, presso la chiesa il locale della Compagnia viene trasformato in teatro, in sala di riunioni e di assemblee. Si uniformerà ai tempi: infatti oltre a cinematografo, oggi è ambiente per la valorizzazione del tempo libero <sup>103</sup>.

La triste alluvione del 26 novembre 1926, che vede profughi gli abitanti del centro storico fa sorgere l'idea, che diviene realtà, di una sezione della confraternita della Misericordia. A Capalle c'è bisogno di un pronto soccorso, del telefono e di un automezzo per trasportare i malati, rapidamente, agli Ospedali. Nasce nello stesso anno la locale sezione, in dipendenza da quella di Prato e dalla minuscola sede, prima in canonica, in seguito nella sala di custodia, il 20 settembre 1973 sarà inaugurato il fabbricato nuovo, realizzato col concorso di tutti <sup>104</sup>.

Anche la sala di Custodia nella quale spunta la vocazione di un prete morto giovanissimo, quasi agli albori del sacerdozio, Carlo Desii, è sostituita dall'Asilo dedicato al Sacro Cuore dove le Mantellate di Pistoia prestano un meraviglioso servizio. La loro dedizione è coronata dal sacerdozio di don Manfredo Paoletti, parroco dell'Immacolata di Montughi che all'inizio dell'attività pastorale, il 31 gennaio 1962 si offre vittima per la sua e tutta la chiesa fiorentina <sup>105</sup>.

L'avviare i fanciulli alla vita comunitaria, l'interessarli fino da piccoli a problemi dello spirito, le scuole elementari ormai stabilite a Capalle, più che altro il Circolo giovanile di Azione Cattolica

dove non mancano incontri culturali, indirizzano la gioventù alla scuola superiore.

In un primo momento, pochi elementi si portano a Firenze o a Prato, a seconda degli studi, dopo l'ultimo conflitto bellico giovani di Capalle frequentano l'Università ed ottengono lauree: ciò comporta elevazione culturale per tutto il paese.

Il 18 marzo 1935 don Antonio Sani, attivo proposto<sup>106</sup> lascia Capalle e subentra il Mugellano Pietro Margheri. La guerra è alle porte. Gli uomini partono per il fronte: c'è tanto pianto anche a Capalle, molti lasciano la vita e le famiglie rimaste sono nel dolore. L'affondamento della nave « Paganini » ha fatto vittime anche fra i Capallesi; la locale sezione della Misericordia mantiene contatti epistolari con i paesani che vestono il grigio-verde.

Il 25 luglio '43 cade Mussolini. Scrive don Margheri: « La caduta del fascismo portò nel popolo le vendette trovandosi quest'ultimo, dopo un ventennio finalmente libero da questo giogo e per alcuni giorni successe dappertutto una vera confusione... »<sup>107</sup>.

Poi, l'8 settembre dello stesso anno: « ... E così si videro le nostre strade affollate di nostri militari travestiti con abito civile... e furono ospitati oltre che nel locale della parrocchia (teatrino) anche nella quasi totalità delle famiglie », scrive lo stesso parroco. Con la Repubblica Sociale Italiana iniziano anche a Capalle rastrellamenti; i giovani vivono alla campagna, ma i Tedeschi li scovano e una parte viene inviata in Germania ».

Tornarono. Non rividero però le loro famiglie ed il paese, quegli operai che, presentatisi al consueto lavoro a Prato, furono rastrellati e avviati ai campi di sterminio in Germania. I loro nomi, a perpetuo ricordo, sono incisi nella lapide presso la chiesa.

I continui bombardamenti di Prato creano lo sfollamento dei cittadini e Capalle offre loro asilo. Gli ultimi soldati tedeschi, pieni di odio e di vendetta, vanno alla ricerca di uomini ed anche di donne: dovunque è possibile si creano nascondigli, rifugi...

Il ponte di Capalle è saltato in aria, così alcune case: nel cannoneggiamento finale altri morti del paese.

Nel settembre, con i partigiani di Campi, giungono gli americani: Capalle è libera; nel pianto, inizierà l'opera di ricostruzione.

<sup>99</sup> La Società di Mutuo soccorso che scrisse pagine meritorie e degne di ammirazione resta oggi inclusa nella locale « Casa del Popolo ».

<sup>100</sup> Nel Chronicon Parrocchiale sono riferiti diversi nominativi che hanno lasciato il loro nome nel « Movimento Cattolico Fiorentino », quali il comm. Luigi Marchisone; il Rag. Mario Calvelli ed a Capalle è aiuto della Gioventù Cattolica il Prof. Giorgio La Pira.

<sup>101</sup> Mistrangelo ama Capalle: sono notevoli i suoi interventi non solo a favore della chiesa, ma anche del popolo.

<sup>102</sup> Raffaello Maglioni non terminò il suo apostolato a Firenzuola, ma divenuto missionario nel Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, lasciò la vita in Cina il 27 maggio 1953.

Cfr. P. Raffaello Maglioni Missionario a Honkong - Archeologo e linguista, Pontificio Istituto Missioni Estere. Milano 1963.

<sup>103</sup> È interessante notare la comprensione del popolo, il quale dinanzi alla proposta di don Antonio Santi, seppe comprendere le necessità del momento senza restare ancorato a posizioni ormai superate e collaborò per l'adattamento dell'ambiente ai nuovi scopi.

<sup>104</sup> Riassumere l'opera del proposto Sani è arduo: attende al restauro della chiesa e delle canonica; organizza nuove espressioni d'apostolato e caritative: devozione al Sacro Cuore, Conferenza di san Vincenzo dei Paoli; inoltre promuove la catechesi con predicazioni, Missioni e si fa divulgatore della buona stampa.

<sup>105</sup> L'Asilo del Sacro Cuore è funzionante. La presenza delle Suore in Parrocchia non un fatto solo religioso, ma un vero portato sociale.

Entrate nel tessuto paesano la Mantellate di Pistoia fanno storia con tutto il popolo.

Don Carlo Desii, ordinato sacerdote il 25 giugno 1940, muore pochi anni dopo, a san Martino a Bagnolo, sua prima parrocchia.

Don Manfredo Paoletti, colpito da morbo inguaribile, si offre in olocausto per il suo popolo, per quello di Capalle, per la chiesa fiorentina e universale. Muore il 31 gennaio 1962. Era nato a Capalle il 9 maggio 1923.

Sul santino ricordo è riferito un passo del testamento:

« ... O miei cari figlioli, quanto vi ho amato!

Nel giorno dell'investitura venni a voi non con carismi speciali, non con doti eccellenti di intelligenza e cultura, ma venni a voi e sono sempre stato in mezzo a voi con un grande cuore pronto ad amare tutti e tutto... ».

Don Carlo e don Manfredo riposano nel cimitero del paese e parlano col loro esempio e le loro virtù.

<sup>106</sup> Mons. Antonio Santi, a Monticelli, trasfuse tutto il suo zelo, in particolare nell'organizzazione del laicato e della sana ricreazione e cultura.

<sup>107</sup> Arch. Parr.le Capalle, Chronicon, alla data.

Il volume non porta segnatura di pagine.

## CAPALLE OGGI

L'autore di queste pagine fu a Capalle, per la prima volta, nel 1960. Stava rivedendo le bozze della vita di: « Frate Antonino Pierozzi dei domenicani, arcivescovo di Firenze ». Era il V Centenario dalla morte. Per non restare nel vago, doveva riambientare il santo anche lì.

Cadde un'occasione propizia: la festa del Corpus Domini e un discorso da tenere nel piazzale della villa Benelli. Lo invitò per questo, un amico di vecchia data, don Fernando Baccini, proposto dal maggio del 1954.

Pur in mezzo ai preparativi prossimi della processione, fu veramente di aiuto al biografo. Oltre la propositura, visitammo il Palagio, la compagnia e persino la cantina. Quando ormai della festa non restava che l'illuminazione, l'autore, da solo, visitò il paese e non gli furono non degni di rilievo il fervore politico dei Capallesi, gli inevitabili segni di divisione e gli slogans di vicendevoli accuse. Quelli erano davvero anni ardenti!

Constatò però che i paesani, a differenza di quelli di altri luoghi, avevano un denominatore comune: l'amore per le tradizioni, religiose comprese, il senso di fraternità per la ricostruzione ambientale ed il rispetto del prete: basi fondamentali per una convivenza fruttuosa e piena di speranza.

Sono tornato a Capalle alcune settimane orsono, in un afoso pomeriggio di luglio. Ho varcato di nuovo il ponte ricostruito, ho salutato la Madonna nel tabernacolo devoto. Ho rivisto anche il Bisenzio e la Marina. Poi alla considerazione dell'insieme: villette e nuove strade, fabbriche ed automezzi, ho considerato il dinamismo della comunità al di là del pluralismo in essa esistente. Ho ripensato alla forza e alle realizzazioni del denominatore comune... alla spinta di certi valori che se anche non si dichiarano, o apparentemente si negano, esistono in fondo al cuore.

Sono rientrato in chiesa. Devozionistica, ma casa di tutti, come e più della propria, della « Casa del Popolo » e del « Circolo d'Azione Cattolica ».

All'uscita mi è occorso vedere dei Vietnamiti. La sala di custodia di un tempo, primitiva sede anche della Misericordia, ospita una famiglia sfrattata dalle sofferenze dalla propria terra. Sono fratelli pur loro, come quelli che ieri vennero dal sud o dalla Sardegna in cerca di lavoro e di un tetto.

Fratelli tutti ed i Capallesi con il Proposto hanno cercato e si adoperano per farli sentire di lì, con ogni mezzo, disponibile, sempre!

Il 21 luglio 1972 segnò un gran giorno per il paese di Capalle: il proposto, per la generosità dell'E.mo card. E. Florit allora arcivescovo, è parroco a tutti gli effetti.

Giorno grande sarà anche l'incontro col successore di lui, l'E.mo Card. Giovanni Benelli, in visita Pastorale. La Sua presenza, le Sue parole varranno anche per il popolo di Capalle un ritorno al Vangelo e la certezza di un domani ancor più sereno, nella comunità dei cuori e degli intenti.



PARROCI - PRIORI - UFFICIENTI - PROPOSTI DI CAPALLE

- 1266 Usgelletto rettore  
 1295 dom. Manno priore  
 1299 dom. Gherardo de' Nerli priore  
 1302 ser Domenico « ... per messer lo veschovo » come tutti quelli che seguiranno.  
 1310 ser Braccio  
 1324 ser Lando di Buto da Sommaia  
 1328 ser Paolo  
 1382 Prete Simone di Francesco, fiorentino  
 1391 ser Domenico da Capalle  
 1428 prete Francesco di Giovanni da Prato  
 1447 ser Giovanni Schiattesi  
 1461 messer Jacopo pievano di san Leolino a Panzano  
 1515 ser Francesco di Taddeo Micheli  
 1518 ser Giovanni da Capalle  
 1535 ser Francesco di Taddeo Michelini  
 1547 ser Giovan Piero Pini da Fivizzano  
 1547 ser Piero Ricordati  
 1562 ser Raffaello di Giovanni Ciucci da Scarperia  
 1566 ser Lorenzo di Alamanno Petrucci  
 1583 ser Francesco Babbi  
 1584 ser Piero Ciecchini  
 1604 don Cosimo Nardi  
 (negli atti anagrafici cominciano a comparire i nominativi dei « cappellani »; questi aiuto del rappresentante del Vescovo rimarranno fino all'inizio del secolo).  
 1641 don Filippo Orelli  
 1658 Messer Ostile Ostili  
 1680 Prete Meglio Ciaramelli

- 1691 Prete Giovanni Maria Barbi  
 1694 Prete Jacopo Neri  
 1732 Prete Francesco Becagli  
 1770 Prete Giuseppe Becagli  
 (Proposto e prelato dichiarato « inamovibile » dati grandi meriti).  
 1802 Sac. Arcangelo Vitené  
 1852 Sac. Pietro Pugi  
 1784 Sac. Adriano Calamai  
 1912 Sac. Luigi Fusi  
 1921 Sac. Raffaello Maglioni  
 1926 Sac. Antonio Sani  
 1935 Sac. Pietro Margheri  
 (defunto da pochi mesi, pievano di santa Maria a Carraia).  
 1954 don Fernando Baccini  
 dal 1972 questo proposto dà inizio agli effettivi titolari di Capalle.

## APPENDICE N. 2

### SAN ROMOLO A SETTIMO

È la parrocchia in « gemellaggio » con Capalle.

Oltre le altre circostanze che aggregano chiese foranee, prive di popolazione e ormai solitarie, esiste una ragione affettiva. San Romolo fu la prima parrocchia del Proposto Baccini, cara al cuore della « santa » sua madre, Ernesta, oggi in Paradiso.

Don Fernando ideò per la nuova parrocchia di Capalle un luogo di incontro, di preghiera, valido ad offrire agli anziani e ai desiderosi, una pausa di quiete, lontana dal movimento e dall'attività paesana. Nulla di meglio di san Romolo, rimasta sola sul colle, dominante gran parte della valle dell'Arno e le colline di Montelupo!

L'ottenne dalla Curia Arcivescovile. I buoni Capallesi amano san Romolo e vi salgono.

La chiesa, ora con limitatissimo popolo, ha una storia che andrebbe approfondita e studiata.

Certamente, per la sua posizione così remota, fu, come vuole la tradizione, sede di primitivi monaci (ed una località era così indicata) che seguivano la regola basiliana, prima dell'espansione benedettina. Il titolare:

san Romolo, molti documenti conservati nell'Archivio Arcivescovile (fondo Mensa Vescovile), la stessa struttura del piccolo complesso e le vetuste campane affermano una parrocchiale del plebato di Settimo tra le più importanti e memorabili. Tra le mura forse potrebbe rinvenirsi un antico « gardingo » longobardo i resti di un castelletto di guardia.

Nella chiesa era conservata una splendida tavola, raffigurante la Vergine col Figlio, ormai accertata come opera di Lorenzo Monaco. È custodita altrove. Gli affreschi sulle pareti sono di Giuseppe Santelli ed hanno relativo valore.

Nel 1910 fu dedicata a san Romolo una breve monografia: « Visitando il colle e la bella chiesetta di san Romolo — Breve vita del santo - note ed impressioni di una visitatrice — ». Senza alcuna pretesa fu dettata dall'entusiasmo che la particolare posizione geografica suscita e dall'amicizia per il pittore che tanto si era adoperato.







## INDICE

AI CAPALLESÌ, ALL'AMICO DON BACCINI . . . . .	. pag. 7
Capalle . . . . .	» 9
I Santi Patroni . . . . .	» 12
Tanti secoli orsono . . . . .	» 17
... a Capalle si fa da sé . . . . .	» 22
Vita trecentesca . . . . .	» 27
Prodotti locali - L'Arcivescovo Amerigo Corsini - Un santo a Capalle . . . . .	» 34
Capalle nel XVI secolo . . . . .	» 40
Il Card. Alessandro dei Medici . . . . .	» 45
L'Arcivescovo Piero Niccolini . . . . .	» 53
A Capalle si fa sul serio - Un Arcivescovo in villeggiatura - Trasformazione dell'ambiente . . . . .	» 60
Nel XIX secolo - Da agricola a paese operaio . . . . .	» 64
Il XX Secolo a Capalle . . . . .	» 69
Capalle oggi . . . . .	» 76
Appendice n. 1:	
Parroci - priori - ufficianti e proposti di Capalle . . . . .	» 79
Appendice n. 2:	
San Romolo a Settimo . . . . .	» 80



Finito di stampare  
dalla tipografia Idealpress  
nel Settembre 1980

